



Concurso Internacional Juan Montalvo

Premio de literatura y fotografía
(2013)



*Una frase, un rigo appena...
a proposito di un premio letterario
un po' fuori dagli schemi*

di Irina Bajini

Dopo due edizioni di un premio letterario internazionale di poesia volto a stimolare l'incontro e il dialogo interculturale tra italiani e migranti, nel 2013 il Consolato Generale dell'Ecuador a Milano, insieme al Centro Ecuadoriano di Arte e Cultura presente nella stessa città, ha scelto di collaborare con i Dipartimenti di Lingue e Letterature Straniere e di Scienze della Mediazione Linguistica e di Studi Culturali dell'Università degli Studi di Milano nell'organizzazione di una manifestazione di più ampio respiro culturale ed etico, che aprisse alle narrazioni e alle immagini e rispondesse agli stimoli dello scritto che segue.

STORIE GEOGRAFIE PAESAGGI MIGRANTI

Per molti secoli lo sguardo unilaterale dell'Europa ha disegnato la geografia e la storia del mondo, che veniva misurato e interpretato dalla razionalità del sapere filosofico occidentale. Nonostante l'apparenza neutrale sostenuta dal linguaggio impersonale della



geometria, il mondo a partire dal Cinquecento si presentava come una cartografia di risorse e di prospettive unicamente europee, in contrasto con una geografia di sottomissione, guerre, schiavitù e terrore di cui era vittima il resto del mondo.

Introdurre paesaggi altrui, modi diversi di interpretarli, disegnare, guardare la natura, abitare gli spazi terrestri, significa mettere in discussione il punto di vista europeo e scoprire che lo stesso spazio, lo stesso territorio, è attraversato da diverse storie e culture, mentre il paesaggio diventa luogo di diverse narrazioni intrecciate e sovrapposte.

La geografia sociale con la sua attenzione alla mutabilità e mobilità del territorio, e la letteratura con la sua particolare vocazione a cogliere le sensibilità e a interpretare le storie dei soggetti in transito, ridisegnano una mappa per sua natura "migrante", svelando le complessità sedimentate nel terreno, nel profilo del paesaggio, perfino nelle tracce disperse nei mari, testimoni di tratte e dolorosi distacchi dalla madrepatria. Un paesaggio mutevole e aperto in cui risulta preziosa la testimonianza di chi parte - il viaggiatore, il nomade, l'emigrante, l'esiliato - e le diverse prospettive di chi resta, accoglie, rifiuta, favorisce e promuove percorsi di integrazione.

A proposito di nuove geografie finalmente ridisegnate dal sud del mondo, vogliamo mettere in evidenza un rivoluzionario progetto ecologico ecuadoriano: il parque Yasuní, intrapreso nel 2007 per volontà del Presidente Rafael Correa. Una iniziativa che nel mettere fine allo sfruttamento dei combustibili fossili in una zona ad alta sensibilità biologica e culturale, tutelandone la biodiversità ed evitando l'emissione di quattrocentosette milioni di tonnellate di anidride carbonica nell'atmosfera, rappresenta al contempo un gesto di rispetto verso l'isolamento volontario di alcune etnie indigene presenti nel territorio amazzonico ecuadoriano (<http://www.yasuni-itt.gob.ec>).

E' stato muovendo da queste riflessioni e dalla grande sensibilità del governo ecuadoriano verso la salvaguardia dell'ambiente del nostro pianeta, che sono stati invitati italiani e stranieri a partecipare al concorso, dedicato a Juan Montalvo, prestigiosa figura letteraria ecuadoriana dell'800. La giuria internazionale, in parte composta da docenti dell'Università degli Studi di Milano, ha poi selezionato dieci opere per ogni sezione, che pubblichiamo in questo dossier.

Nel corso della manifestazione di premiazione, avvenuta il 29 novembre nella Sala Napoleonica di Palazzo Greppi, a Milano, è stato anche estratto a sorte un viaggio di una settimana in Ecuador con un'escursione al parco nazionale Yasuní, ma soprattutto si sono ascoltate le voci di tante persone, e con esse una musica intensamente emotiva prodotta dall'arpa criolla del maestro Willmer Guachi, che può essere ascoltata collegandosi alla pagina web dell'Università di Milano (vedi sezione "La Statale in Video").



Come segretaria del Premio e temporaneo ponte tra istituzioni, mi tocca il grato compito di ringraziare tutti coloro che con la loro generosità hanno reso possibile la realizzazione di un piccolo sogno condiviso, con l'augurio che questo sia solo l'inizio di una feconda collaborazione tra l'Università degli Studi di Milano e il Consolato Generale dell'Ecuador. E ciò nella prospettiva di un più alto "hermanamiento" tra Italia ed Ecuador che favorisca l'amicizia tra i popoli e garantisca una reciproca e armoniosa accoglienza, perché tutti noi che abbiamo creduto nel valore culturale e politico di questa iniziativa condividiamo con il presidente Correa l'auspicio che nessuno, in Ecuador come in Italia, debba più sentirsi straniero.

Irina Bajini

Università degli Studi di Milano

irina.bajini@unimi.it



RACCONTI

Belozorovitch
Bianco
Castillo-Briceño
Fargion
Fiorito
Jara Albán
Lang Gutiérrez
Mugnaini
Navarrete Mier
Villa



Dall'estero

di Anna Belozorovitch

NEVE

La neve è come il mare, se nasci laddove cade, ne sentirai sempre la mancanza. E' quella dose di qualcosa di infinito e indifferente alle sorti umane con cui ci si può divertire, che rende le vite migliori, che riempie gli occhi di sogni.

E' sbagliato immaginare il luogo dove sono nata come un qualsiasi posto "meno" le Barbie, le banane, i colori, i tostapane, i gelati con le palline colorate. Non ci fu vita solo "dopo McDonald's". Qualcosa finì, anzi, e fu qualcosa di immenso, che chiunque, dai più grandi ai più piccoli, avrebbe percepito come speciale al di là dei clichè, della politica, della Storia, del kitsch. Una volta qualcuno mi disse: "Si viveva proprio male, allora, non è vero? Non avevate nemmeno le tende alle finestre!" Davvero non capii mai in che modo le tende fossero legate allo standard di vita. Le avevamo, tra l'altro. Laddove serviva. Eppure non mi ero mai chiesta, da piccola, se fossimo ricchi o poveri.

Mi era sempre sembrato di avere tutto. Non mi era mai sembrato necessario, avere tutto.

La neve cominciava a cadere a fine autunno e restava in giro per lunghi mesi. Poteva essere di tanti tipi: piccoli fiocchi arrabbiati, quasi di ghiaccio, o grossi batuffoli. Poteva restare sugli alberi a farne la sagoma, o slittare giù e restare congelata in lunghi magici stalattiti; poteva essere alta, e rigida in superficie, oppure un delicato tappeto impalpabile. Non era semplicemente neve, per tanti mesi. Ogni giorno qualcosa era diverso, il panorama cambiava.

A casa faceva sempre caldo, mentre fuori tutto si trasformava. C'erano le impronte dei vari animali e uccellini, c'era lo slittino, le palle di neve, talvolta la discesa ghiacciata per i più piccoli, il sapore della neve, il rumore della neve.

Con la neve si potevano fare le costruzioni e poi portare fuori le tempere e colorarle. Era facilissimo, perché la neve stessa diluiva i colori, lasciandoli diffondere sulla superficie. Si edificavano vere e proprie fortezze, con i mattoni di neve, e poi si



giocava alla guerra. La neve non copriva momentaneamente il mondo, ne modellava uno completamente nuovo.

Certo, la neve continuò a cadere anche dopo il McDonalds. E forse questo è un bene. Al McDonalds si andava con grande anticipo, la fila sarebbe stata immensa. La prima volta che lo vidi, ero seduta sulle spalle di mio fratello, elevandomi sopra ogni cosa. Era davvero colorato, dava quasi fastidio agli occhi, e c'era una marea di persone.

Ma mi ci portò mio padre. Non penso sia stato un desiderio da realizzare, ma di certo una grande curiosità. Si partiva dal presupposto che fosse qualcosa di estremamente buono. Come poteva non esserlo? La gente, i colori, le insegne illustrative... non avevo nemmeno capito subito che raffigurassero qualcosa di commestibile... e infine, era straniero.

Mi portò per mano, stringendomi forte le dita, quasi per trattenermi. Io saltellavo, cambiamo passo, cercavo di imitare il suo, largo e deciso. Dondolavo come un aquilone sul filo. Era una bella sensazione.

Al McDonalds c'era tantissima gente, come sempre. Per terra era tutto bagnato, forse per via della neve, o forse pioveva. Quel posto c'era già da un po'. Le file erano diventate più brevi. Aspettammo a lungo, poi, finalmente, qualcuno ci chiese che cosa volevamo. Mio padre mi guardò interrogativo:

"Che cosa vuoi, figlia?"

E gli risposi con un'espressione più interrogativa ancora. Che potevo volere? Non avevo idea di che cosa vendessero, lì. L'odore di cibo c'era, ma con le insegne non si capiva proprio nulla. Avevo voglia di qualcosa di buono nel senso più totale del termine, qualcosa di nuovo ed eccezionale che colpisse il mio palato e mi facesse desiderare ancora, ma da dove cominciare? Probabilmente alzai le spalle, con un po' di imbarazzo.

"Che cos'avete qui?" cercò di indagare per me "Quello, che cos'è quello?" e alzò un braccio per indicare l'insegna con un grosso bicchiere.

"Milkshake."

"Il milkshake, figlia, lo vuoi provare?" e mi guardò di nuovo.

"Ma che cos'è?" sussurrai.

Il milkshake piaceva molto, gli spiegarono, e, senza troppe spiegazioni, gliene buttarono un bicchiere davanti. Lo prendemmo e cominciammo a girare alla ricerca di un posto. E mentre scrutavo i tavoli affollati, mi accorgevo che tutti avevano in mano questo bicchiere, quasi vendessero solo quello, al McDonalds. Il milkshake doveva essere buono davvero.

Buono davvero era mangiare la neve. Dopo avere corso per ore su e giù per la collinetta di fronte casa, non c'era niente come buttarsi a terra sprofondando in un letto bianco e luminoso, socchiudere gli occhi, e leccarsi le palline di neve dai guanti. Una vera soddisfazione.



Mi era sempre stato detto di non farlo, ci si poteva addormentare, nella neve, e non svegliarsi mai più. Ma ero certa di avere tutto sotto controllo e, quando nessuno mi guardava, ecco che mi buttavo giù con tutto il corpo.

Nessuno mi poteva vedere, una volta sotto. I fiocchi si scioglievano sul palato e dissetavano, e gli occhi si socchiudevano con l'intensa luce del sole. C'era solo il bianco e l'azzurro. Era bellissimo.

Ogni inverno, i più grandi arrivavano con un grosso secchio d'acqua che buttavano giù per la collinetta. L'acqua scorreva, si fondeva con la neve, e creava una striscia di ghiaccio. Bisognava rifare l'operazione più volte perché si facesse il ghiaccio bello liscio e solido. Allora dal nostro palazzo e da quelli circostanti accorrevano bambini con ogni sorta di aggeggio da mettere sotto il sedere e scivolare giù.

Si creava una piccola fila: si scendeva, si cadeva nel mucchio di bimbi che non avevano ancora fatto in tempo ad alzarsi, ci si alzava, si correva su per la collinetta, poi si aspettava di nuovo per scendere. E così all'infinito. I più bravi scendevano anche in piedi, e un paio di volte c'ero riuscita pure io. Ma era troppo facile cominciare a girare su se stessi e finire di faccia sul ghiaccio.

Spesso mi portava fuori mio fratello e mi teneva d'occhio. Non restavo appiccicata a lui, ma sapevo che era sicuramente lì da qualche parte e che era meglio non combinare pasticci. Scendevo giù per la collinetta e qualche volta mi giravo a cercarlo. Poteva essere da una parte, con degli amici, oppure non si vedeva nemmeno.

Dopo l'ennesima discesa, risalii la collinetta e, invece di tuffarmi nella fila, mi allontanai un pochino per vedere la scena da fuori. Era una giornata bellissima, ovunque si sentivano grida gioiose, sopra la collinetta c'erano mamme e papà, e pure sotto: venivano a pescare i figli dal mucchio. Questi sbracciavano ai piedi della discesa come scarafaggi rovesciati, spesso se ne accumulavano sette o otto, tutti gli uni sopra gli altri. I vestiti pesanti non aiutavano a rialzarsi in fretta e con ogni nuovo bambino che scendeva la cosa diventava sempre più difficile.

C'era una vecchia altalena arrugginita che sbucava fuori dalla neve. Avevo il respiro pesante, le guance rosse, ero stanca e felice. Mi ci appoggiai, approfittando della direzione diagonale della struttura. Poi, guardai il tubo di ferro che mi reggeva e misi a fuoco la deliziosa e morbida striscia di neve posatasi di recente. Mi guardai intorno, mio fratello non si vedeva. Allora tirai fuori la lingua e diedi una generosa leccata a quella striscia.

La neve m'invase la bocca, si sciolse in un prezioso e frizzante liquido. Socchiusi gli occhi, stetti per ripetere l'operazione quando mi accorsi di non riuscire più a staccarmi dal tubo di ferro. Ero incollata, e nel modo più doloroso.

Dalla radice alla punta, la mia lingua era saldamente incollata alla struttura dell'altalena. Cercai di tirarla via, ma il dolore fu insopportabile. Con la bocca spalancata, non riuscivo nemmeno a gridare. E mi sentivo davvero disperata, piegata in due in mezzo al nulla, con la bocca aperta e la lingua di fuori, incollata al tubo.



Provai a guardarmi intorno, ma di mio fratello non c'era traccia. Sarebbe stato bello vederlo ora, anche se poi mi avrebbe sgridato.

Tirai ancora, e ancora, ma non faceva che aumentare il dolore. Allora socchiusi gli occhi e cercai di muovermi il meno possibile. Nessuno mi vide, e nemmeno io riuscivo a girare la testa per osservare la gente raggruppata intorno alla discesa. Dopo un po', il mio fiato scaldò il tubo, e lentamente la lingua si staccò e poté tornare al suo posto.

Avevo la mascella a pezzi e una brutta sensazione in bocca.

Mio fratello apparve dal nulla:

"Dove sei stata!?"

"Ero qui..." e feci un vago cenno con la mano, nascosta dal guantino spesso.

"Non ti allontanare troppo, eh, stai dove ti posso vedere." Mi disse con tono di pseudoseverità, e scomparve di nuovo.

Non imparai la lezione, la neve era troppo buona. Di certo, più buona del milkshake.

TELEVISIONE

A un certo punto, dall'estero sono arrivate un sacco di cose. La televisione diventò particolarmente rumorosa e mio padre cominciò a guardarla molto più spesso. C'era un quiz: regalavano microonde, tostapane, frigoriferi. Mio padre conosceva tutte le risposte. Io mi sdraiavo con la testa sul suo petto e gli chiedevo ognuna delle domande. Sapeva sempre più dei concorrenti.

Lo pregavo di andarci anche lui, per vincere qualcosa anche per noi, ma non lo fece mai. Disprezzava pure mio padrino, che aveva fatto una pubblicità. I tempi erano difficili, ma come fare a cadere così in basso? Erano attori, dopotutto.

Appunto, arrivarono le pubblicità. Non dimenticherò mai lo spavaldo tipo che cammina per la strada mordendo un Mars. O forse era lo Sneakers. O Lion. Era tutto coloratissimo, e lui sembrava un deficiente, un uomo adulto con la faccia da deficiente mentre morde un cioccolatino. Un giorno lo avrei chiamato "snak". Poteva davvero dare una simile soddisfazione? Tanto da far fare smorfie e strizzare gli occhi ad un uomo adulto? Non ci credevo molto. Ero affascinata, ma al tempo stesso offesa.

Così come mi confondevano le spalle nude della donna che sussurrava parlando di un sapone. Stessa marca, due tipologie. L'una faceva venire la pelle di velluto, l'altra di seta. E come fare a scegliere? Mi sembrava tanto una presa in giro.

E pure gli shampo erano poco chiari. "Per capelli pesanti" significava che dovevano in partenza essere pesanti, o che lo sarebbero diventati con l'uso dello shampo? Non avevo mai meditato molto sulle tipologie dei capelli, pensavo che andavano tutti bene, ognuno con la propria peculiarità. E se li avessi voluti un po' setosi e un po' mossi, avrei dovuto mischiare due shampo? E in quale proporzione? Le



immagini colorate dall'estero ti pezzavano gli occhi ma non ti davano alcuna informazione precisa, pensavo.

E infine, "last but not least" avrei detto un giorno, le soap. Mio padre le chiamò teste parlanti. Non ci era mai capitato di vedere un prodotto televisivo dove non ci fossero piani che comprendessero il corpo umano dalla vita in giù. Uomini e donne stavano fermi gli uni di fronte agli altri, entrambi molto truccati e vestiti per il carnevale, e parlavano in continuazione. Sopra, una voce monotona doppiava il tutto, senza rispettare troppo la sincronicità o l'espressione del momento. Si riusciva a seguirle, queste soap, ma si faceva una fatica immonda.

Ciononostante, alcune presero piede, confusero le idee alle persone, le fecero pensare ad un sacco di cose che nulla avevano a che fare con la vita di tutti i giorni. A scuola da noi, una ragazza si chiamava Marianna: un nome insolito, e ci sta. Ma addirittura a qualcuno sembrava preso dall'ultima telenovela, andata in onda anni dopo la nascita della ragazza. Era, ormai, impossibile pronunciare Marianna senza sorridere all'associazione. Com'era accaduto un simile paradosso temporale?

In particolare, ci fu il boom della schiava Isaura. Vidi un'unica scena. I miei non erano particolarmente entusiasti.

La schiava Isaura camminava in mezzo alla gente, sofferente, e qualcuno aveva intenzione di picchiarla.

Il cortile sotto casa era uno spazio immenso e libero. Se volevi, potevi unirti ai maschi e giocare alla guerra. Di solito eseguivo con particolare maestria la parte della spia. Se non andava bene la guerra, bastava girare l'angolo e avresti trovato un sacco di ragazzini intenti ad arrampicarsi su un albero. Quegli alberi li aveva piantati mio padre, insieme ad alcuni altri condomini, quando per primi si insediarono nel nuovo palazzo. Negli anni a seguire, tutti gli appartamenti si riempirono, eravamo oltre duemila persone. E di fronte, ce ne era uno uguale, e poi uno uguale ancora, tutti in fila. A volte i bambini di uno e dell'altro si mischiavano. Mio fratello, che invece era più grande, aveva amici anche al limite del microquartiere, e oltre.

Ogni cortile che si rispettasse aveva una specie di piccolo recinto di sabbia. Era uno spazio fondamentale nella vita di ogni bambino. In primavera ci veniva buttata della sabbia fresca. Ci si stava seduti, e si facevano castelli di sabbia, si scavava, e così via. E intorno c'erano altri giochi: campo da calcio, campo da basket, altalene per i più piccoli e per quelli più grandi, strutture dove arrampicarsi e trascinarsi avanti e indietro appesi per le braccia. Per non parlare della collinetta in inverno e di una parte del grande campo della scuola dove si faceva il ghiaccio per chi voleva pattinare. Gli spunti non mancavano.

I bambini disegnavano per terra con i gessetti, giocavano a nascondino, correavano ovunque. Quando uscivo per andare a giocare, riuscivo a dimenticarmi completamente dell'esistenza degli adulti.



Ora c'era una nuova passione. Mi avvicinavo alle bambine intente a giocare a qualcosa, le chiedevo: "Posso giocare con voi?". Era il galateo, funzionava così. E le bambine mi spiegavano:

"Stiamo giocando alla schiava Isaura. Tu sai giocare?"

"No", rispondevo perplessa.

"Allora non puoi.", mi dicevano.

E così mi allontanavo un pochino, ma non troppo. Volevo vedere come si giocava, in modo da poter giocare un giorno. Ormai si giocava ovunque alla schiava Isaura. Se non volevo essere esclusa a vita: anche se a casa non potevo guardarla, toccava a fare qualcosa. Le bambine trascinavano una compagna, che doveva essere proprio lei, Isaura, verso una delle strutture di ferro a nido d'ape. Isaura si lamentava, faceva finta di svenire, e ogni tanto sveniva per davvero. Si buttava a terra, e le altre la alzavano bruscamente, sgridandola. Quindi, la attaccavano alla struttura. Non per davvero, era Isaura che si teneva, ma faceva finta di essere legata.

Quindi, andavano a cercare lunghi ramoscelli. Crescevano un sacco di piante nel nostro cortile, e alcune avevano esattamente quei lunghi e flessibili ramoscelli che facevano al caso. Si collocavano dietro Isaura, e, più o meno per finta, la fustigavano. Un'ispettrice contava i colpi: "trentasette, trentotto, trentanove, quaranta! Per questa volta basta così!" e Isaura sveniva di nuovo.

"Che schifo di gioco." Pensavo, e me ne andavo da un'altra parte.

Era molto più bello giocare con Katia. Abitava dall'altra parte della città e la vedevo poco. Quando aveva cinque anni, qualcuno le chiese che cosa avrebbe voluto fare nella vita, e lei rispose "la prostituta". Questo fatto impressionò tutti gli adulti di nostra conoscenza. Per quanto la conobbi, non cambiò mai idea e non smise mai di raccontarmi cose interessantissime sulle prostitute.

Sua madre era uno scienziato, una donna dai capelli brizzolati, taglio corto, grandi occhiali opachi. Katia aveva una chioma rossa e dei modi da maschiaccio. Quando uscivamo sotto casa sua, passavamo il tempo a conquistare gli alberi. Gruppi di ragazzini occupavano gli alberi per poi farci le loro fortezze. Noi, in due, non temevamo le bande più scatenate, e combattevamo con le unghie e con i denti fino a scacciarli, fino che non dichiarassero la loro resa.

Allora, ci arrampicavamo sull'albero conquistato e li allontanavamo ulteriormente lanciando loro dietro degli oggetti, sassi, e così via. Questo era giocare.

Poi, nei momenti di riposo, lei mi raccontava che le prostitute nella vita stavano benissimo. Non dovevano fare altro che vestirsi all'ultimo grido e salire in enormi macchine straniere. Una vita da favola. C'erano persino quelle con un tesserino speciale, allora erano ancor più riconosciute. Ma che in genere, tutte le prostitute erano estremamente ammirate.

"Una volta ne ho vista una."

"Ma dai, e dove?"



“Per la strada. Lei fermava il traffico. Aveva il rossetto rosso tacchi alti, e i leggings; apriva il cappotto, e le macchine si fermavano, suonavano tutte quante. E lei faceva l’altezzosa.”

“Che storia.”

“Sì... era tutta leopardata... e non si vergognava per niente.”

“Che bello... Anch’io voglio mettere il rossetto”, rispondevo sognante, e pensavo che era facile capire cosa fare nella vita quando avevi visto un esempio in carne e ossa.

Poi scendevamo dall’albero e tornavamo nella mischia. Non avevamo paura di farci male, Katia meno di tutte. Si era pronte a prendere le botte, pur di poter picchiare.

Ci divertivamo moltissimo. Altro che schiava Isaura.

ALL’ESTERO

Il primo viaggio fu in treno. C’erano tanti avvenimenti in corso, le persone erano confuse e sconvolte. E quando mio padre ci abbracciò in stazione, pensò di non rivederci più. Sembrava così facile perdersi da lati opposti di un muro, da un momento all’altro. Più tardi imparammo tutti a salutarci in maniera sempre più civile. Niente più pianti e drammi, solo un caloroso saluto, l’attesa mite della prossima volta.

Il treno ci mise molte, molte ore ad arrivare a destinazione, più di un giorno e una notte. Mi dispiacque un pochino di poter vedere il paesaggio mutare fuori dal finestrino. Speravo in un’emozione forte nello sbarcare nel nuovo mondo da un punto in bianco, vedere un universo alternativo senza premesse o introduzioni.

Invece ci furono tante stazioni intermedie. In Polonia, sul binario, una coppia si salutava. Li osservai avidamente, cogliendo ogni dettaglio. Avevano lunghi cappotti neri, lei i capelli corti e lui un basco. Erano entrambi belli, lei forse più alta di lui. Si baciavano ripetutamente. Mi sembrarono così romantici, come in un film in bianco e nero.

Poi, cominciarono a salire diversi bambini che non parlavano la mia stessa lingua. Giocavamo facendo un sacco di gesti, ci arrampicavamo sulle cuccette più in alto, poi ci salutavamo.

Poi, c’è un raggio di luce che copre tutto. Non ricordo di scendere dal treno, non ricordo i primi passi o gesti. Non svenni mai, non rimasi shoccata da niente, non mi girò il capo.

Tra le cose più incredibili che vidi, furono le palme. Ero convinta che vi crescessero le banane, ma così non fu. Però per strada mi misi a correre per abbracciarle, sentire con le mani e con tutto il corpo la loro ruvida superficie.

In cambio, le banane si vendevano ad ogni angolo. Mia mamma mi lasciava uscire di casa da sola, nella grande capitale, per andarle a comprare. Mi facevo due o tre isolati correndo senza sosta, fermandomi solo per vedere il pollo ruotare nel suo sarcofago di cristallo o le vetrine dei negozi di giocattoli, con i soldini stretti nel pugno.



Cominciavo a capirne qualcosa. Le banane potevano costare dai sette ai quattordici franchi al chilo. Se ne costavano quattordici, era un prezzo troppo alto. Se ne costavano sette, chiedevo anche due chili e tornavo a casa saltellando, magari sbucciandone una per strada.

Per il resto, non sapevo mai cosa mangiare. Ogni cosa era sbagliata. Lo yogurt era dolciastro, o peggio, con la frutta. Non aveva nemmeno un pizzico di quel dettaglio acidulo e appetitoso nel sapore, del mio amato kefir; non aveva alcun profumo. I funghi nessuno li sapeva cucinare. Si vendevano ovunque, ma poi erano sempre quelli: champignon. Leggeri e insipidi. E ovunque c'erano salse e salsine impossibili da identificare. Spuntavano dai bocconi più insospettabili e avvelenavano ogni pasto. Le spezie erano strane. Tutto sapeva di qualcos'altro.

La gente mangiava persino lumache e rane. Mia mamma le aveva provate, io non l'avrei mai fatto, allora. Mi dicevano che la rana sapeva di pollo, ma avevo giocato con troppe rane, nella mia vita, per poter mordere la loro coscia.

I supermercati erano enormi palazzi, illuminati e coloratissimi. Era facile perdersi tra gli scaffali. Un momento di lontananza spaventava me e mia mamma. Sembrava davvero questione di girarsi dall'altra parte per un momento e non ritrovarsi più.

Sugli scaffali tante cose non corrispondevano ad alcun cibo preciso. Le gigantesche scatole di Corn Flakes, che gli stranieri mangiavano a colazione, erano sì leggere, piacevolmente rumorose, voluminose in maniera impressionante, ma dentro sembrava esserci un "mangime", qualcosa che non proveniva da nessuna pianta o animale che si potessero indovinare così su due piedi.

E ciò valeva per tante altre cose. Spesso mi aggrappavo ad un barattolo perché mi faceva gola, ero convinta, a occhio nudo, che dentro ci fosse qualcosa di delizioso. Ma poi, portato a casa, il barattolo era deludente, arrivava a segnare persino un digiuno. Era così difficile, mangiare. Per fortuna le banane non tradivano mai.

La cosa più inquietante dell'estero, è che le cose più inaspettate provocavano l'appetito. L'abbigliamento della presentatrice del telegiornale, la copertina di una rivista, il sacchetto di plastica di un negozio, un divano, una macchina. Vivo in questo spaventoso disorientamento sensoriale senza riuscire a capire perché le cose meno mangiabili volessero essere mangiate. Suscitavano desiderio, intenso e disperato, ma nessuno spiegava in che modo colmarlo. E così il profumo di una saponetta faceva salivare tanto quanto i giocattoli al supermercato, gli interni degli alberghi che s'intravedevano dalla strada, i gioielli nelle vetrine. E questo costante, incolmabile desiderio rendeva le giornate faticose e impegnative, e toglieva potere ristoratore al sonno. E così, tutti quelli all'estero vivevano impegnati; e così, l'indifferenza cominciava, per la prima volta, a sembrare segno di forza.

Quando camminavamo per strada, mi fermavo a guardare ogni cosa. Non facevo paragoni. Era un mondo diverso.



Era così difficile portarsi dentro il proprio, integro, quando da fuori si veniva bombardati di nuove immagini, quando la mente era intenta a costruire nuove memorie. Ricordavo già un'infanzia, mentre ancora la stavo vivendo.

L'infanzia della mia età.

Non so quale sia stato il momento in cui il vecchio diventò estraneo e il nuovo scontato. Sono sempre passaggi indefiniti, gradualmente. Là da dove vengo io, ti aiutano però. Si affrettano a delineare un confine quando ancora non ne eri convinto. Diventi diverso prima che lo diventino loro per te.

Mantenni per un po' il disprezzo verso le cose nuove, il distacco dai valori, lo stupore forzato. Poi non fu più possibile.

La prima volta all'estero, sobbalzavo nel sentire la parlata russa, e cercavo di convincere mia madre a seguirmi, andare da quelle persone e comunicarci a tutti i costi. Mi sembrava ci dovesse essere una naturale alleanza tra noi e loro, sigillata dalla condivisione di una comune meraviglia e il riconoscimento di un comune ricordo.

Poi imparai a girare la testa da un'altra parte e a non cercare lo stesso linguaggio. Fingere di non comprendere, di non riconoscere in loro qualcuno di simile a me. Infine, smisi di comprendere per davvero.

M'accorsi che eravamo tanto diversi, tutti quanti, ovunque. Sono i turisti che possono raccontarsi storie e scambiare foto. Le persone catapultate nella trasformazione acquisiscono una memoria intima e incomunicabile, unirsi solo in nome di quella non avrebbe più avuto senso.

Anna Belozorovitch

anna.belozorovitch@hotmail.com



Senza ritardo

di Bruno Bianco

Kipter arrivò che l'anno scolastico era iniziato da un paio di settimane. La vendemmia volgeva ormai al termine in tutti i vigneti del paese e i colori dell'autunno stavano sopravanzando a gran forza quanto restava di un'estate piacevole, ma come il solito troppo breve. Kipter fu accompagnato in classe dal preside in persona durante la prima ora di un lunedì mattina, subito prima che l'insegnante di matematica iniziasse ad annotare gli assenti.

-Ragazzi, vi presento Kipter, il vostro nuovo compagno di classe.-

Fu sistemato nel secondo banco della fila centrale, dietro a quel chiacchierone di Paolo e davanti ad Enrico, che ricopriva ufficialmente la posizione di primo della classe. L'accoglienza riservatagli fu ineccepibile; la spontaneità e la curiosità tipiche dell'età portavano tutti i ragazzi ad essere alquanto amichevoli con lui, quasi premurosi. Chi gli offriva la propria merendina, chi si dava disponibile ad aiutarlo nei compiti, chi lo invitava a casa per epiche sfide ai videogiochi; tutti insomma facevano a gara per cercare di coinvolgerlo il più possibile nelle varie iniziative.

Kipter viveva questa situazione con la serenità di chi si sente accolto, ma con le preoccupazioni di chi si vede estraneo rispetto al mondo circostante. Era ormai trascorso molto tempo da quando aveva abbandonato il Kenya, ma tutti quegli anni passati in un istituto per orfani non lo avevano aiutato a vincere l'insicurezza, a sconfiggere le paure, a superare la timidezza; anche se adesso aveva una famiglia, due affettuosi genitori adottivi e la cerchia degli amici che si stava ampliando di giorno in giorno. I professori si dimostravano comprensivi e disponibili; non potevano dimenticare che era in terza media, con la prospettiva di un esame alla fine dell'anno, che aveva frequentato regolarmente tutti gli anni scolastici precedenti, però un occhio di riguardo bisognava ben averlo! Se non altro perché il suo italiano, scritto e parlato in modo più che dignitoso, risentiva certo del fatto di non essere la lingua di nascita.

Poi arrivò la prima lezione di ginnastica. Sandro, il giovane e aitante professore di educazione fisica, iniziava quella che era diventata procedura consolidata all'inizio di ogni anno scolastico. Sfruttando l'ultimo sole di settembre portava i ragazzi nel



campo sportivo del paese, quello dove la locale squadra di calcio disputava le partite del campionato di Seconda categoria e qui faceva giocare i suoi allievi; non era un semplice esercizio ludico, bensì un vero e proprio test per valutare i ragazzi, per individuare quelli che avrebbero costituito l'ossatura della formazione da mandare agli annuali Giochi della Gioventù. Era ormai da anni che Sandro cercava di allestire una squadra competitiva, ma più si sforzava e più i risultati andavano in senso opposto; mai che fosse riuscito a superare il primo turno, mai che fosse riuscito a mettere insieme una squadra degna di tale nome.

Anche quest'anno sembrava ripetersi la stessa storia. Sandro guardava arrivare i suoi allievi, tutti vestiti con eleganti tute sportive e colorate maglie delle più titolate squadre italiane ed estere; li divideva in due gruppi, assegnava le pettorine blu e rosse, consegnava il pallone e dava poi inizio alla sua personale sofferenza. L'indisciplina regnava sovrana, tutti correvano contro tutti; il pallone era ghermito dal primo che riusciva ad avvicinarsi per essere poi ceduto con goffi passaggi o perso in ridicoli controlli; come al solito poteva contare su tutte le varie tipologie del pessimo calciatore. C'era quello che prendeva la palla, si lanciava in improbabili dribbling e non passava ai compagni nemmeno se sottoposto a tortura. C'era quello che si atteggiava a fuoriclasse, stava piantato in mezzo all'area avversaria ad attendere palloni da calciare in porta e terminava la partita senza nemmeno una goccia di sudore. C'era quello che correva senza il minimo senso tattico, andava prima a destra, poi a sinistra, prima in difesa, poi in attacco e finiva per trovarsi sempre nel posto sbagliato. Infine c'era quello che, la prima volta che non gli passavano la palla, iniziava a portare il broncio e alla seconda usciva dal campo, prendeva la sua borsa e se ne tornava in aula.

-Kipter, hai voglia di dare due calci al pallone?-

Kipter prese la pettorina blu con il solito timido sguardo.

-Io giocavo nel cortile dell'istituto; qui però il campo è molto più grosso. Che cosa devo fare, professore?-

Andiamo bene, pensò Sandro. Questo giocava nel cortile dell'istituto; sai che referenze. E in più mi chiede che cosa deve fare.

-Devi andare in campo e giocare insieme ai tuoi compagni con la maglia blu.-

La partita incominciò nel solito disordine; Sandro guardò Kipter che se ne stava stralunato in mezzo al campo, a fissare il caos che avveniva intorno a lui, incapace di inserirsi minimamente nel gioco.

-Ragazzi, fermi, un po' di ordine! Ognuno di voi rispetti il ruolo! Kipter, occupa la fascia destra; tu farai l'ala destra.-

-E che cosa devo fare, professore?-

-Quando ricevi la palla, devi andare verso il fondo e quando sei vicino alla porta devi passare la palla ad un compagno libero.-

Sandro riconsegnò il pallone e la partita riprese; dopo una serie di rimpalli arrivò sui piedi di Kipter. Questi la buttò in avanti e iniziò a correre, correre, correre; correva



come una gazzella, veloce come il vento. Le sue gambe esili roteavano agili e veloci, mentre con facilità si liberava di chiunque osasse provare a fermarlo; giunto alla riga di fondo, alzò la testa e senza nemmeno fermarsi colpì la palla che docilmente arrivò al centravanti, incredibilmente capace di mancare il tiro e vanificare l'azione. Ma Kipter era pronto a ripetersi; ritornava indietro con la stessa velocità con cui avanzava e come veniva in possesso della palla ripeteva immancabilmente la spettacolare discesa.

"Una gazzella!" disse tre sé e sé Sandro. Pensò a tutto quanto aveva udito sui ragazzini che passano le giornate correndo per gli altopiani del Kenya e adesso sapeva di avere davanti uno di questi.

-Kipter! Quando arrivi verso il fondo, puoi anche tirare!-

Kipter annuì senza proferire parola; si impossessò della palla e eseguì la solita discesa travolgente, ma questa volta, invece del passaggio al centro, con un rapido e coordinato movimento della gamba destra colpì in modo secco il pallone che si insaccò imparabilmente nella rete. Sandro si divertiva un mondo nel guardare i ragazzi che correvano incontro a Kipter, scimmiettando quelle scene di euforia che erano soliti vedere nelle partite in televisione; in mezzo a loro risaltava lo stupore divertito di Kipter, il suo misurato sorriso, i bianchi denti che facevano capolino tra la scura carnagione, l'espressione di chi non riesce a spiegarsi il motivo di tanto entusiasmo.

-Quando vedi degli spazi liberi, lascia pure la fascia destra e passa a giocare più al centro.-

-E che cosa devo fare, professore?-

Quella domanda che all'inizio aveva tanto innervosito Sandro, adesso era quanto di meglio le sue orecchie potessero udire. Diventava tutto così facile: gli spiegava cosa doveva fare e l'aspetto stupefacente era che lui lo faceva veramente.

-Vai in avanti e cerca di rubare palla ai difensori.-

E Kipter faceva un pressing asfissiante.

-Arretra ad aiutare la difesa.-

E Kipter diventava una diga per gli attacchi avversari.

-Gioca più al centro.-

E Kipter correva come una trottola in mezzo al campo, da vero mediano professionista.

Quell'anno Sandro non interruppe gli allenamenti durante l'inverno; era troppo appagante avere un giocatore come Kipter, dotato di velocità, resistenza, coordinazione e soprattutto disciplina, caratteristica totalmente assente in tutti i suoi coetanei.

Poi arrivò la primavera e con questa l'inizio del torneo; sul loro campo avrebbero sfidato una scuola media della città, di quelle che generalmente sommergavano sotto una valanga di gol le sue squadre. Ma quest'anno sarebbe stato diverso, oh se sarebbe stato diverso!

-Qualcuno ha visto Kipter? Qualcuno sa qualcosa di Kipter?-



C'erano tutti nello spogliatoio, già pronti con le linde maglie della scuola, le scarpe di marca ai piedi, i calzettoni colorati addosso; mancava solo Kipter, accidenti a lui. Kipter arrivò che mancavano 10 minuti all' inizio della partita; indossava un maglione blu e un paio di jeans, ma soprattutto non portava la borsa per gli indumenti da gioco.

-Professore, io non gioco.-

-Cosa è successo, Kipter?-

-Questo è successo.-

Passò a Sandro un quotidiano del giorno prima, aperto su una pagina centrale dove campeggiava un enorme titolo: "I bambini lavoratori del Pakistan". Sandro guardò il giornale, guardò Kipter, poi scosse la testa; non riusciva a capire che cosa gli volesse dire.

-Ha letto professore? Questo pallone è fatto in Pakistan da ragazzi della nostra età.-

Aveva preso il pallone di cuoio che era parcheggiato di fianco alla porta e ora lo mostrava a Sandro.

-Io sono stato fortunato; se però invece di nascere in Kenya, fossi nato in Pakistan, se invece di trovare una famiglia qui fossi rimasto là, in questo momento sarei in uno scantinato a cucire palloni che altri ragazzi avrebbero preso a calci in un qualunque campo di paese.-

Quindi posò il pallone; recuperò il giornale, voltò le spalle e si diresse verso l' uscita dello spogliatoio.

Sandro sperò fino all' ultimo che si fermasse, che gli chiedesse ancora una volta: "Che cosa devo fare, professore?". Ma questa volta Kipter non chiese niente. Sandro guardò gli altri ragazzi che erano rimasti ammutoliti, con le linde maglie, le scarpe di marca e i calzettoni colorati; si portò il fischietto alla bocca e soffiò forte.

-Forza ragazzi, che la partita incomincia!-

E senza ulteriori ritardi la partita ebbe inizio.

Bruno Bianco

premioeottaviano@supereva.it



La fiesta

di Patricia Castillo-Briceño

Esa mañana se levantó como una bola de nieve blanca que sonreía a todos los muertos que a su alrededor paseaban. Eran personajes ilustres y a su antigua elegancia sumaban una estilizada figura, misma que había sido adquirida en los últimos tres meses de descomposición de sus carnes y manejada con una gran gracia artística y exultante. Las damas más brillantes paseaban por su delante, a veces luciendo sus galas fúnebres, otras mostrando la blancura de su nueva desnudez, disfrutando la libertad de salir y mostrar su belleza, libertad que solo se puede adquirir post-mortem.

La fiesta sería a las 20h00, horario de invierno, cuando todos los molestos visitantes y turistas hubiesen sido echados por el eco de las campanas de bronce anunciadoras del cierre. No es que los vivos resultaren molestos del todo, debajo de la tierra húmeda se tiene una estupenda vista de los paseantes. Ni las flores, ni las lápidas, menos aún los ropajes, impiden disfrutar la gloriosa vista de jóvenes y carnosas piernas, de todos los colores, tamaños y géneros; lo mejor de morir es la libertad de libido que se adquiere.

Sin embargo, para este tipo de fiesta no son los mejores convidados los aún con carne, su mente no está lo bastante abierta y no lo estará hasta que la última neurona haya sido comida por nuestras preciosas larvas blancas, cuya habilidad como estilistas cerebrales es incomparable. Nunca he visto un agujero tan perfecto como el que en su día parecía ser un ojo en mi hipocampo, era tan sexi, que gracias a él amanecí varias veces en la fosa de mi querida y cáustica vecina de fosa, debiendo esperar hasta el cierre para volver a mi parcela... Oh, qué tiempos aquellos! Aunque mi actual estilo no deja que desear, la frescura de unos decorativos sesos, ha sido sustituida por unos limpios miembros, que en nuestro entorno causan el mismo efecto que un buen título entre los vivos.

Debo señalar que, incluso aquí, muchos no toleran mis excentricidades. Nadie entiende que converse con mi decorado de mármol blanco, aquel que hoy se levantó tan terso como la nieve y que suelo llamar Cora. Creen que en su lugar, debería escuchar los bellos cánticos de la estatua en honor a los soldados sin nombre, pero



para mí eso es inaceptable, dicha lápida no es capaz de comunicarse con los vivos en las mañanas y mi decorado sí lo es. No es que hable con los vivos, pero sí que tiene la habilidad de hacerse sentir; particularmente en días como hoy como hoy en los que se levanta sonriente y en plena de redondez, es ahí cuando puede verse a los más serios visitantes tomarse una foto con mi tumba mientras hacen payasadas. Sin embargo, a veces amanece de mal humor, entonces cuando la gente se acerca se siente tan incómoda que ni se hace la foto y en lugar de Cora la foto sale con raras manchas circulares a las cuales los no-muertos acostumbran dar significados paranormales que se ajusten a sus creencias geográficas. Las únicas criaturas inmunes al estado de ánimo de Cora son las guardias, ellas se limitan a reconvenir cuando ven payasear a la gente y callar cuando la gente mira perpleja el efecto Cora malhumorada en sus memorias virtuales. Las guardias son criaturas de otra especie, ellas no descansan con nosotros, pero tampoco viven con ellos. A mí amiga de mármol la ponen un poco nerviosa, sin embargo a mí me resultan deseables, me atraen, no hablo de una relación eterna sino de una fusión para chocar huesos una vez y me contentaría, antes de que se unan a nuestro club.

Saldré ya para la fiesta, he decidido exhibirme y solo llevo un retoque de tierra en mis fémures para darles profundidad. La estatua ha acabado su cántico y Cora, a quien creo midecorado aunque talvez sea yo el suyo, se va a planificar su estilo de mañana, pues no le gusta repetir la bola de nieve a día seguido. Danzaremos toda la noche e intercambiamos ataúdes, a veces también huesos. Él joven que me acompaña hoy está deseando probarse mis metacarpianos, pero es algo delicado de hacer, pues se corre el riesgo de un desarme y eso da muy mala reputación. Luego de la degustación de crisantemos decidiré. Ahora a bailar y disfrutar, se dice que mañana llega alguien a quedarse, así que entonces podremos conversar y contarte algo más.

Patricia Castillo-Briceño

pcasbri@um.es



Il sogno di Pepe

di Paola Fargion

E Pepe aveva un sogno: volare.

Non avrebbe mai immaginato che un giorno non troppo lontano, il suo desiderio si sarebbe avverato.

Con i suoi sette anni e le lunghe gambe sempre sbucciate, Pepe rincorreva un pallone di stracci fra le baracche del villaggio in cui era nato – in Venezuela – non lontano dal Brasile.

Un po' indio e un po' meticcio, il piccolo era cresciuto vicino a Canaima, accudito da una madre sfiorita troppo presto, che ancor prima aveva perso il seno.

Pepe era intelligente e grande osservatore. Spesso scappava nella foresta e stava ore con la testa all'insù, a osservare le scimmie che saltavano da un ramo all'altro, aggrappate alle liane come funamboli di un circo.

E ancora più su, cercava con lo sguardo le rare aquile dalla testa bianca, angeli silenziosi che comparivano a un tratto nel cielo, fra gli alberi più alti, mossi dalla brezza della sera. A Pepe piaceva la foresta, con i suoi odori e i tanti fruscii.

Lì era nato suo padre – uno degli ultimi indios Yumanì – prima che la costruzione di un'immensa autostrada, la "Carretera Transnacional", cancellasse per sempre il suo villaggio e lo obbligasse ad andarsene insieme a tutta la tribù.

Si erano trasferiti lontano – oltre Canaima – in una riserva messa a disposizione dal governo.

L'indio Tepì – questo era il suo nome – aveva perso la casa, la terra, tutta la sua vita e si era ritrovato a vivere di sussistenza.

Non poteva più cacciare, né danzare nelle notti di luna piena, invocando gli spiriti degli antenati per un buon raccolto o la guarigione di un membro della tribù.

Conobbe Maria e se ne innamorò. Ma non la sposò, perché lei voleva ciò che lui non avrebbe potuto offrirle.

Tepì era solo un indio, con la nostalgia di una terra non più sua.

Dal loro breve amore nacque José, che tutti al villaggio chiamarono Pepe. Invece alla missione era conosciuto come Pizca - granellino, pizzichino - per via di tre nei scuri che aveva sulla guancia destra, tre piccoli granelli di senape su una pelle color ocre, come la terra di suo padre.



E mentre apriva i grandi occhi profondi per scrutare il mondo, papà se ne andò.
Una mattina l'indio Tepi scomparve.

Qualcuno giurò di averlo visto correre in direzione della foresta, molto più a sud.

Qualcun altro - invece - di averlo visto buttarsi dalla montagna sacra agli Yumanì, che si ergeva maestosa qualche chilometro più in là, a ridosso del Rio Negro.

Da quel giorno - però - nessuno lo vide più. E Pepe crebbe senza conoscerlo.

Un giorno il villaggio si animò e ci fu un gran trambusto quando arrivò una jeep carica di turisti.

Pepe corse fuori dalla baracca, incontro al gruppetto di stranieri che - cinesprese in pugno - gli apparvero come marziani appena sbarcati da un'astronave.

Si spostavano con fare concitato da un lato all'altro del villaggio, fotografando e riprendendo tutto ciò che si muoveva.

"Ma cosa trovano qui di così interessante?" pensò Pepe e distrattamente volse lo sguardo, sentendosi osservato.

In un angolo - appoggiato al muro di lamiera della sua baracca - notò un bambino magro e biondo, che sembrava estraneo a tutta quella concitazione. Il piccolo lo guardava e pareva triste.

Pepe gli si avvicinò, con la sua palla di stracci in mano. La buttò a terra e gliela tirò, sollevando una nuvola di polvere rossastra.

La palla rotolò lentamente fino ai piedi del bambino biondo, che dapprima la guardò e poi gliela rilanciò, con un grande sorriso.

Fu l'inizio della loro amicizia - nata in un giorno speciale - quello che avrebbe cambiato per sempre la vita del piccolo indio di Canaima.

Kay era il figlio dell'Ambasciatore finlandese a Caracas, in vacanza con la famiglia nel sud del paese, alla ricerca di nuove emozioni.

I due bambini divennero ben presto inseparabili e Pepe fu invitato a trascorrere qualche giorno a casa di Kay, una splendida villa con piscina nei sobborghi eleganti di Caracas.

Non gli pareva vero camminare su morbidi prati curati con un paio di scarpe indosso, né di dormire fra lenzuola profumate.

Lui, che a malapena riusciva a ripararsi dal freddo della notte con una vecchia coperta, donata dai missionari che di tanto in tanto facevano visita a Maria, proprio lui era diventato un signore. Almeno per qualche giorno.

Sentiva però la nostalgia della baracca e di sua madre.

Già, la mamma...

Maria passava il suo tempo a scolarsi bottiglie di birra una dietro l'altra, sdraiata nell'angolo più buio della baracca. Era Pepe a cucinare e a portarle da mangiare - talvolta un piatto di zuppa, o talvolta qualche pezzo di carne e patate dolci.



La donna non si era mai curata di suo figlio e il piccolo aveva dovuto imparare presto ad arrangiarsi per sopravvivere.

E ora – in casa di Kay - non poteva credere che ci fosse qualcuno a prendersi cura di lui. Purtroppo Maria non resistette a lungo e qualche mese più tardi - dopo una giornata trascorsa spensieratamente con gli amichetti della missione - Pepe la trovò senza vita, riversa sul suo giaciglio di stracci, con una bottiglia di birra ancora piena in mano.

Ora il bambino era veramente rimasto solo, a otto anni appena e con un sogno nel cuore.

E venne il giorno in cui la famiglia di Kay decise la cosa più giusta: adottarlo.

Fu difficile perfino per un diplomatico districarsi nella burocrazia del Venezuela. Ci vollero molta pazienza e i contatti giusti, ma alla fine le carte per l'adozione furono pronte.

Il piccolo indio avrebbe avuto anche lui una famiglia.

Quando il nuovo papà gli annunciò che sarebbero tornati in Europa, per Pepe fu uno choc. Come avrebbe potuto vivere senza le sue nuvole e le patate dolci che tanto gli piacevano?

Cosa avrebbe fatto tutto il giorno, chiuso in una casa di città? E come si sarebbe trovato con gli altri bambini biondi e magri, che forse non lo avrebbero accettato come aveva fatto Kay?

Allora piantò il muso e disse che sarebbe tornato a Canaima.

No, a Helsinki – di cui non sapeva nulla – non ci voleva proprio andare.

Fu così che una sera Timo – il nuovo papà – volle parlargli.

“Vieni a sederti accanto a me, che devo dirti qualcosa.” gli sussurrò dolcemente, prendendolo per le spalle e portandolo fino al divano.

Pepe lo assecondò, mettendosi seduto composto, con la testa abbassata, in ascolto.

“Vedi” iniziò Timo “non sei più solo. Ora hai una famiglia che ti vuole bene e ti protegge. Forse ti spaventa lasciare la tua terra – come fu per tuo padre – ma non vai incontro al nulla e non farai la sua fine. A Helsinki avrai dei nuovi amici, una scuola e una bella casa. E quando vorrai, potrai sempre ritornare a Canaima, per rivedere la montagna sacra e la tua foresta.

Non temere, piccolo mio, che ci siamo noi accanto a te!” e lo prese fra le sue braccia con trasporto, baciandogli la testolina ruvida e scura.

Pepe era già un ometto - cresciuto in fretta – che come un animale selvatico sapeva riconoscere il vero amore. E si fidò di Timo.



Quando arrivò all'aeroporto, il cuore cominciò a sobbalzargli nel petto. Vide un grande uccello d'acciaio con ali enormi – molto più grande delle aquile dalla testa bianca che lui conosceva bene.

Anche quell'uccello era bianco, ma aveva delle scritte rosse lungo i fianchi e un muso senza occhi e senza becco.

Timo gli accarezzò il viso dicendo:

“Vedi, questo è l'aereo che ci porterà a Helsinki.

Sei contento di volare?”

“Volare?” e a questa parola Pepe ebbe un sussulto.

“Io volerò, papà?” domandò poi incredulo.

“Sì, figlio mio” rispose Timo “tra poco volerai!”

Il bambino ebbe un fremito che gli attraversò tutto il corpo. E mentre teneva stretta la mano di papà, socchiuse gli occhi e rivide la grande aquila dalla testa bianca che attraversava il cielo, mentre lui – nascosto nel folto della foresta - la stava ad ammirare rapito, per qualche secondo, finché scompariva fra le nuvole.

Si lasciò condurre fino all'ingresso dell'aereo, salì lentamente la scaletta come in estasi e scivolò sulla poltroncina accanto al finestrino.

Non riusciva a crederci: avrebbe volato!

L'aereo iniziò il rullio sulla pista e Pepe ebbe paura. Si aggrappò ai braccioli della poltroncina con tutta la forza che aveva in corpo.

Non riuscì però a distogliere lo sguardo dalla pista, anzi incollò il naso e la bocca al finestrino, per vedere meglio cosa succedesse là fuori.

E l'aereo si staccò dal suolo, iniziando la salita verso l'azzurro. Allora Pepe tolse le manine dai braccioli e le appiccicò al finestrino, rapito dalle sfumature del cielo e dai mille riflessi del tramonto.

Ben presto l'aereo si tuffò in un mare di nuvole spesse che sembravano di cotone, lasciando dietro di sé un panorama sempre più sfocato. A Pepe non interessava più quello che c'era là sotto. Lui puntava verso l'alto.

Chiuse gli occhi per un attimo e respirò profondamente.

Si sentì libero e leggero, come se per miracolo avesse sfiorato le ali della grande aquila.

Avvertì l'anima di suo padre che vibrava nell'immensità, più vicina che mai. E pianse dalla felicità, perché il suo sogno si era avverato. Stava volando. E Tepi era con lui.”

Paola Fargion

fargion.paola@gmail.com



Il mare

di Renato Fiorito

E alla fine giunsero al mare. La sabbia era bianca sotto la luna. Era stato un viaggio breve, eppure lunghissimo per entrambi. Aveva attraversato il deserto, Hassad, per arrivare lì. Aveva visto la sua casa bruciare. Aveva visto morte e sofferenza. Era fuggito di notte su un carro, nascosto sotto la paglia, per non essere preso. Ed il deserto era diventato dapprima rovente sotto il sole, poi freddo alla luce delle infinite stelle, e poi ancora infuocato. Infine era arrivato al mare, che non aveva mai visto prima di allora, e trovata una barca per attraversarlo, lasciandosi dietro la morte dei suoi amici, dei compagni con cui aveva lottato, di quelli che lo avevano amato. Sarebbe ritornato un giorno. Lo avrebbe fatto, se ci fosse stata di nuovo una speranza per quella terra depredata e bellissima.

Aveva attraversato il mare, stretto a decine di altri disgraziati, che avevano soltanto i loro vestiti e qualche dollaro avvolto nella plastica, cucito nel segreto del mantello. Fragile nascondiglio, facile da scoprire, che infatti mani sacrileghe, con la forza o con l'astuzia, spesso strappavano alla santità del loro sacrificio.

Aveva attraversato il mare Hassad, ma, in prossimità della costa, anche i suoi dollari gli erano stati rubati, e l'avevano gettato in acqua con la forza, come avevano già fatto mille altre volte con altri disgraziati come lui.

Alla fine, con la volontà di Allah, era arrivato a terra e si era nascosto stremato in un fosso, bagnato e tremante nonostante non facesse freddo.

Vi rimase l'intera notte, poi iniziò a girare per le città, prendendo treni senza avere il biglietto e nascondendosi in vagoni merci poco controllati o su vetture zeppe di pendolari che lo guardavano con sospetto.

Aveva raccolto pomodori, scaricato frutta ai mercati, lavorato in cantieri abusivi che tiravano su case in venti giorni, aveva dormito sotto mille ponti e ripari squinternati, aveva trovato la carità di pochi e le ingiurie di molti. Alla fine aveva dimenticato quello che sapeva, quello che era, quello che sperava. Hassad il clandestino, Hassad fuggito dall'odio e dalla morte, Hassad che sapeva di Ovidio e di storia romana, perché l'aveva insegnata ad Addis Abeba, non si ricordava più della sua



vita e dei suoi studenti. Aveva insegnato loro l'orgoglio di essere africani, ma aveva smarrito il suo.

E poi aveva incontrato quella mano, quella tenera mano di donna, quella tenera mano di donna cieca, e si era aggrappato a lei, come se il cieco fosse stato lui. Per lei, aveva ritrovato parole che credeva perdute. Le parole della complicità e della comprensione, per guidarla oltre il buio che l'avvolgeva, oltre la realtà povera e grigia, oltre l'indifferenza e l'egoismo della gente. La promessa fatta un giorno a sua madre era diventata un giuramento fatto a se stesso.

"Non fare del male a Sabrina," aveva detto la mamma morente "promettimi che non gliene farai." E lui l'aveva promesso, su Allah, sul suo Dio e sul nostro, che poi sono la stessa cosa, poiché uno solo può essere il Dio dei cieli e della terra.

"Ti giuro che veglierò su di lei e la proteggerò."

Così Hassad, che non possedeva altro che il proprio vestito, che non aveva casa, né denaro, né lavoro, che era clandestino e dunque delinquente, secondo un'equiparazione falsa e razzista, fece una promessa che non sapeva come mantenere. Ma si era impegnato, giurando a sé stesso, di raccattare negli angoli delle strade le speranze disperse, per curare le ferite che il mondo aveva inferto a quella povera ragazza, regalándole quel poco che aveva.

E Sabrina, che aveva visto il padre morire sul lavoro, che era stata cacciata dalla sua casa, che credeva di morire il giorno stesso in cui aveva visto chiudersi gli occhi di sua madre, perché quelli erano i suoi stessi occhi e solo con quelli vedeva, si affidò a quella mano e le sembrò che la vita non fosse più così brutta.

Ora erano al mare. La sabbia era bianca e la luna disegnava losanghe di luce sull'acqua.

"Com'è il mare?" chiese Sabrina, mentre si sedeva sulla sabbia e piccoli grani freddi le scivolavano tra le mani. "Non è giusto che una persona attraversi questa vita senza sapere cosa sia il mare."

Hassad cercò lentamente le parole che potessero darle il senso di quell'immensità che le era negata. "Il mare non si può dire com'è. Il mare è acqua infinita, ed è di più, è movimento senza fine ed è di più. Il mare ha colori rubati al cielo e lascia specchiare la luna. Il mare è una curva lontana che segna il confine del mondo. Ma il mare è ancora di più, entra dentro, diventa parte di chi lo guarda, è la speranza di partire, è la certezza che la pace è possibile, è il sole che esce dalle onde e dice che, nonostante tutto, nonostante noi, da qualche parte lontana o vicina, Dio esiste."

"Hassad come fai a trovare parole così belle? Che gusto ci provi nel farmi commuovere?"

I due giovani stavano sulla spiaggia, tenendosi strette le mani e sentivano i loro corpi toccarsi. Ascoltavano parole che i loro cuori riconoscevano e che non nascondevano altro che la loro felicità.

Nel silenzio, si udì il richiamo di un uccello notturno.



“Che colore ha il mare, Hassad?” chiese ancora Sabrina.

Hassad vide i riflessi della luna sull’acqua e le disse del colore nero e di quella striscia luminosa che finiva sulla spiaggia, scherzando con le onde. E quella striscia era un nastro che avvolgeva il mondo e lo rendeva bello, come un regalo di Natale, come un fermacapelli d’argento sulla testa di una donna, come una strada di luce che conduce dove c’è ancora spazio per i sogni.

“Il mare dev’essere la cosa più grande che ci sia. Come mi piacerebbe, per una volta vederlo anch’io. Dimmi Hassad, cosa si prova di fronte a tanta acqua?”

Hassad avrebbe voluto darle i suoi occhi. Avrebbe voluto strapparsi quegli occhi che avevano visto dolore e miseria, sporcizia e crudeltà, che aveva chiusi per la vergogna e l’impotenza di fronte alle miserie della sua gente e regalarglieli, perché potessero riscoprire la bellezza dimenticata e raccontarla al mondo.

“Sono sporca Hassad, non è assurdo rimanere sporchi con tanta acqua?”.

“Vuoi bagnarti? Puoi farlo se vuoi.”

“Oh dio, se lo vorrei, ma non ho un costume, non ho niente.”

“Non c’è nessuno. Siamo soli, Sabrina, non senti che c’è solo il rumore del mare?”

Allora lei si tolse i vestiti laceri, si tolse tutto e restò nuda nella luna mentre un brivido di felicità le attraversò la schiena.

“Come sono Hassad?”.

“Sei la creatura più bella che la luna abbia mai illuminato.”

“Ti sei spogliato?” chiese Sabrina.

“No.”

“Allora fallo anche tu!”

Sentì Hassad che si toglieva i vestiti e poi la sua mano sicura che la conduceva verso l’acqua. I loro corpi erano luminosi come quelli degli angeli. Quando sentì il rumore del mare vicino, Sabrina gli lasciò la mano e si mise a correre. Corse verso quel leggero ritmico fruscio, verso l’odore fresco di salsedine, ridendo di felicità. Sentiva Hassad che le correva dietro.

Tutta la vita, tutta l’emozione, tutto l’amore confluiva in quell’unico momento. Due corpi bellissimi che correvano verso il mare, che si lasciavano bagnare dalle onde, ridendo e inciampando, abbracciandosi e lasciandosi.

Niente è perduto se così assurda e improvvisa può nascere dal nulla la felicità.

L’acqua era calda e Hassad vedeva solo il riso di Sabrina ed il suo corpo fluido che aveva la luce della luna e lo stesso profumo del mare. Al limitare della strada, le dune erano coperte di neri arbusti che profumavano di lentischio nella notte. Un brivido di freddo li colse.

Tornarono a riva e la camicia di Hassad servì bene o male ad asciugare i magri corpi. Il resto lo fece l’amore ed il calore che si scambiarono segretamente e che quell’immensa spiaggia, in milioni di notti simili, aveva imparato a custodire.

“Parlami di te Hassad e del paese da cui vieni.”



Hassad le raccontò allora dell'Etiopia, dei piccoli villaggi, delle capanne fatte di tronchi d'albero tenuti insieme dal fango, e dei tetti di paglia a forma di cupola; e le disse dei pavimenti fatti di escrementi di mulo essiccati e delle pareti rivestite di ritagli di giornale. Ma la sua casa no, la sua casa non era fatta così, disse con una punta di orgoglio. La sua casa era un antico castello sul lago Tana, vicino all'antica città di Gondar, che un tempo era la capitale dell'Etiopia, e che si trova sugli altipiani a nord-ovest del paese. Una grande casa che doveva testimoniare la potenza della sua famiglia nella regione, e che, invece, non riuscì a salvarla dalla violenza e dalla vendetta. Le parlò dei suoi tanti fratelli, dei giochi nelle strade, e di suo nonno, che era il capo della famiglia e membro autorevole del Kebelé¹ e che, quando era bambino, gli aveva insegnato l'italiano.

Le parlò della nonna che, nei giorni di festa, cucinava lo *uòt*, un ragù con pezzetti di pollo, montone, uova e ceci, che mangiavano insieme a una frittella piatta che si chiama *njera*. Altre volte invece mangiavano carne cruda intinta nel berberè, che è una salsa di peperoncino tritato, così forte da far lacrimare chi non è un vero Amhara.

"Tu sei un Amhara?"

"Sì." disse Hassad, che aveva capelli ricci e neri, e occhi come tizzoni che Sabrina sentiva su di sé come spilli, anche se non li poteva vedere.

"Al tramonto i giovani passeggiano sulle rive del lago Tana" continuò Hassad, che ormai era preso dai suoi ricordi, "a guardare i riflessi del tramonto sull'acqua e a sentire le musiche della nostra terra. A volte c'è chi suona il *begana*, che è poi la lira dei greci, la stessa con cui forse Omero accompagnava i suoi versi, altri si divertono a percuotere strumenti improvvisati che hanno costruito loro stessi, come il *masenko*, che ha una sola corda, ricavata dalla criniera di un cavallo.

Ma ciò che vorrei che vedessi davvero sono le enormi cascate del Nilo blu. Tu che ami il rumore dell'acqua che scorre, lì sentiresti come un rombo umido avvolgerti completamente e una pioggia infinita di milioni di goccioline splendenti posarsi sul corpo."

"Perché sei venuto qui, Hassad, in questo inferno senza pietà, quando la tua terra è così bella?" chiese Sabrina.

"Sono scappato perché la mia famiglia si era schierata contro il governo che, seppure sconfitto alle elezioni, aveva sostenuto ugualmente di averle vinte; moltiplicò i suoi voti con brogli e mandò l'esercito nelle strade di Addis Abeba e delle altre grandi città per reprimere le proteste. A Gondar sparò sulla folla e ci furono vittime a centinaia tra gli studenti, tra la gente inerme, tra quelli che avevano creduto che la democrazia fosse possibile. I giornali dissero che quelle manifestazioni erano illegali e i dimostranti fuorilegge. La comunità internazionale si girò dall'altra parte.

Così la polizia venne a cercare mio padre e mio nonno e li arrestò. Io persi il mio posto di insegnante di storia e letteratura italiana e dovetti fuggire insieme a due miei

¹ Consiglio di anziani che governa i villaggi agricoli.



fratelli. Ma credo che solo io sia riuscito a portare a termine la fuga. Degli altri, di mio nonno, di mio padre, dei miei fratelli non ho saputo più niente.”

I due giovani si distesero sulla spiaggia. Ad Hassad sembrò che la volta del cielo fosse un'enorme bottiglia di vetro scuro, e che lui fosse all'interno di questa bottiglia a guardarne la volta ricurva, e che fuori della bottiglia si distendesse uno spazio sconfinato e senza tempo, il cui significato gli era precluso. Uno spazio sconosciuto all'uomo, in cui qualsiasi cosa poteva celarsi, compreso Dio, poiché nessun uomo era mai uscito fuori dalla bottiglia.

Si addormentarono abbracciati, proteggendosi l'un l'altro e sentendosi come due naufraghi fluttuanti dentro il mistero dell'universo.

Alle prime luci del giorno andarono via. La stazione era ancora vuota di pendolari e raccoglieva sonnacchiosa il primo sole. Si sedettero su una panchina e attesero il treno.

“Vorrei non tornare in quella lurida stazione.” disse Sabrina.

“Non ci torneremo.” rispose Hassad.

“E dove possiamo andare?”

“Una volta sono stato, con uno del mio paese, a caricare legna sopra Rieti, su certe montagne bellissime e quasi disabitate. Lassù ho visto un paesino completamente abbandonato. C'erano le case, le strade, la chiesa, ma le persone non c'erano più. Mi sembrò incredibile, e mi venne voglia di andare ad abitare in una di quelle case, di metterla a posto e restarci. Poi non l'ho fatto perché sarei stato troppo solo. Ma ora che ci sei tu, se vuoi, potremmo andarci davvero.”

“Ma se il paese è vuoto, come faremo a viverci?”

“Anche se è disabitato, vicino ci sono altri paesi, dove vi sono persone, negozi, fattorie e persino ristoranti.”

“Sarebbe bello, ma noi non abbiamo un lavoro, non abbiamo soldi, non abbiamo niente!” obiettò Sabrina.

“Non ti preoccupare. Io so come fare. Tu magari non ci fai caso, ma la gente ha così tanti beni che deve abbandonarli per strada per comprarne di nuovi. Le persone sembrano prese da una specie di frenesia che le costringe a gettare via oggetti nuovi, per sostituirli con altri ancora più nuovi e moderni, anche se le cose buttate sono a volte perfino più belle di quelle acquistate. Allora ho imparato a raccogliere questi oggetti, pulirli, aggiustarli e poi rivenderli ai mercatini ed alle fiere di paese.

Ed è così anche per il cibo e per ogni altra cosa. I negozi di alimentari, ad esempio, hanno sempre merce in scadenza che devono eliminare, anche se è ancora buona. Potremmo farcene regalare un po' e utilizzarla per le nostre necessità. In quel paesino che ti dicevo, poi, gli orti sono stati abbandonati. Noi potremmo coltivarne uno. Con pochi soldi potremmo comprare semi e farli diventare piante, comprare pulcini e farli diventare galline e raccogliere le uova per mangiarle o venderle.



Per i vestiti poi basterà chiederli, Nessuno vuole più gli abiti usati; perciò, se li chiediamo ce li regaleranno volentieri, se non altro, per svuotare gli armadi stracolmi. Fidati di me. Si può vivere anche senza soldi. Ma se vuoi, sapremo fare anche quelli.”

Così non tornarono alla stazione Termini ma presero una corriera che lentamente si inerpicò tra i monti, attraversando infiniti paesini sempre più piccoli, in ognuno dei quali questa lasciava scendere alcuni passeggeri, svuotandosi lentamente, come una strana clessidra che, a misura del suo tempo, sparpagliava per le montagne i suoi grani, finché, quasi vuota, si fermò alla stazione che Hassad già conosceva.

Allora i due scesero, tenendosi per mano, e continuarono a salire a piedi per un tratturo che si inerpicava tra prati verdissimi, fino ad arrivare sulla piazza del piccolo paese che Hassad aveva visto a suo tempo e che era ancora completamente abbandonato.

Affacciata a una finestra, una mucca pezzata ruminava tranquillamente. La casa aveva intorno un ampio orto, ormai incolto ed approssimativamente delimitato da una staccionata in buona parte crollata. Ma il tetto sembrava ancora integro e le finestre avevano gli infissi quasi in buono stato. Il sole entrava dolcemente nelle stanze e in una di queste c'era perfino un camino in pietra grigia che sarebbe tornato comodo d'inverno.

Hassad pensò che quella poteva essere la loro casa e chiamò Sabrina per fargliela visitare.

Lei entrò, appoggiandosi al suo braccio e sentì che la casa era asciutta e che il sole le carezzava il viso, e rise felice. Allora Hassad raccolse dalla strada una tavoletta di legno e vi scrisse sopra con un pennarello “Sabrina e Hassad” e la fissò a lato della porta d'ingresso.

Sabrina si sedette su una panca, che sembrava messa lì da tempo immemorabile, e si assopì al sole. Hassad la lasciò dormire e andò a vedere se in casa c'era qualcosa che poteva tornargli utile. Trovò un letto, benché senza materasso e, in un'altra stanza, un armadio e un comò che avrebbe potuto facilmente restaurare. In cucina c'erano una vecchia madia verde e un tavolo sbilenco dello stesso colore, addossati al muro. Non era molto, ma abbastanza per iniziare, con un poco di fortuna, una nuova vita.

Renato Fiorito

efiorito@yahoo.it



Altar vacío

di Oscar Jara Albán

Por lo que he podido saber hasta esta noche, Four Roses no son flores y si lo fueron alguna vez pertenecen ya a otro mundo. Empecé mi búsqueda temprano y ya al mediodía, con la urna a cuestas y el cansancio acechándome, me encaminé hacia la Plaza de la Corona Boreal de Aravaca.

Aravaca es una población de gente acomodada y desde el centro de Madrid se llega en el tren de cercanías en apenas 15 minutos. Me sumergí en los rostros de los viajeros que abordaban el tren, entre los que reconocí un rostro mulato arcoiris y deduje que era dominicano, y más allá, en medio de asientos y de gente de lectura, el cuerpo semiencogido de un trabajador de la construcción, con su gorra de visera de una marca de pinturas, que periódicamente se encajaba en la cabeza con sus manos grandes, empolvadas las uñas de trabajo y sus ojos andinos dormitando en ausencias.

Acaricié la urna y sentí el calor de las cenizas. No tenía miedo. Hace dos años y siete meses que vine a Madrid y el transporte público me es un elemento reconocible, refugio, biblioteca, y dormitorio ocasional cuando regreso a casa. Pero hasta ese día no había ido a Aravaca.

El porqué llegué a Madrid nunca lo supe del todo. Mi madre, Lucrecia Santos, pudo haber elegido viajar a Estados Unidos donde vivían asentados en pequeños negocios de limpieza industrial, sus dos hermanos mayores, su hermana menor, sus ocho sobrinos que hablan un spanglish con acento cuencano, y hasta mi abuela materna, Teresa viuda de Vicente Santos, que no entiende el idioma del comportamiento de sus nietos y por eso, en New Jersey habla con su marido todas las noches en el idioma que toque ese día.

Habitano todos en una casa-refugio de tres plantas y un basement que da cobijo a los nuevos que llegan desde Ecuador y a los que nacen aumentando esta parte de los



Santos, cada vez más confundida en el don de las lenguas y en el valor del trabajo por horas.

De mi familia ya no queda nadie en Cuenca de Ecuador, excepto dos casas con terreno escrituradas a nombre de los que se apilan en la casa-refugio de New Jersey, y que se profetiza serán utilizadas en cuanto mis tíos puedan liberarse de la condena de los seis dólares la hora por su trabajo de limpieza nocturna en las oficinas de Manhattan, del trastorno idiomático y de la todavía incipiente confusión de personalidad de mis primos, de los que conozco su evolución por las fotos de las celebraciones de sus cumpleaños, con cake y hamburguesas en concubinato con el mote y el zhumir.

Mi madre viajó a España con 33 años fiándose más del remanso de la amistad que del oleaje de la familia. Siempre se dijo de ella que era rara, término que se acrecentó cuando se quedó embarazada y se negó a dar el nombre de mi padre. Cuando partió me quedé con la abuela con la que compartía nombre. Me llamaba Tere o Teresita, con diminutivo siempre, y viví como en una barca que a veces llegaba a su orilla de cariño de mujer vieja y otras le traía a la mía con las sinuosidades de mi adolescencia.

Habitamos, en todo ese tiempo, en una casa con patio en Cuenca que construyó mi tío Heriberto, que fue el primero en emigrar de la familia, por lo que se le apodó Cristóbal Colón, y como nunca le gustó el nombre de Heriberto terminó por poner en sus tarjetas de presentación el nombre del descubridor, y se comenta en las reuniones familiares que el cambio de nombre en el pasaporte y en la National Security le costó más dinero que la propia casa en que mi abuela y yo vivimos de prestado.

Cuando estaba a punto de cumplir los 18 años, mi madre logró darme los papeles para el visado y mi reagrupación se hizo por el pequeño ángulo que mi edad, la vejez de mi abuela y las leyes españolas que lo permitieron. La despedida de mi abuela fue simple, ella en un momento de intensa lucidez me abrazó para siempre, y luego dejó que su llanto se acompase con la lenta respiración de sus años.

Madrid me gustó y me dio miedo. Un año tardé en encontrar el equilibrio para acomodarme al cariño y algunos temores represados de mi madre, y otros meses para superar mis propios miedos que se fueron muriendo conforme compartía recreos, salidas y amigos. Hice los dos últimos años de bachillerato en el colegio San Isidro de Madrid. Mi madre se empeñó en que estudiara en un colegio de monjas, como hacen las señoritas en el Ecuador, pero el dinero no sobraba, y nos disuadió el empezar un nuevo trámite, cansadas de las largas colas de cometa cuyo cordel gobernado por funcionarios nos muestran el ansiado papel bamboleándose en las nubes de los



procedimientos hasta que la fatiga y el mareo nos hacen aterrizar bruscamente, además del escaso interés mostrado por la directora del colegio de monjas del Distrito Centro de aumentar la cuota inmigrante sobre todo en la mitad del año. Terminé por entrar al instituto público, y mi madre secó su frustración cuando supo que el mismísimo Rey de España había estudiado en el San Isidro, colegio mixto, ahora lleno de inmigrantes como yo.

Los amigos españoles se iban en verano y los días festivos al pueblo, y yo que pasé calor y fiestas marianas en el Parque del Retiro, en la Casa de Campo, en el Parque de Atracciones, en los cines de la Gran Vía, deduje en voz alta que mi pueblo era Madrid y mi centro de operaciones el barrio del Zofío. Sobreviví ese primer año de cambios y adaptación y descubrí que la peor muralla es la nostalgia, y mi madre Lucrecia Santos no me permitió ninguna frontera. Los inmigrantes traspasamos los muros me decía con una sonrisa de picapedrero.

Había enrumbado mi entendimiento acerca de la oportunidad y la vida y fue entonces cuando mi madre, que seguía desde hace dos años una puntual visita trimestral al hospital para hacerse revisiones propias de mujeres, me sentó en el salón y sin lágrimas me advirtió que empezaba una quimioterapia que había retrasado para no hacerme sufrir.

Fue muy práctica y actuó según su carácter. Me dijo que en España había sido razonablemente feliz, que gracias a la seguridad social que cubre su enfermedad tenía los ahorros de cinco años de trabajo, suficientes para que siga estudiando, y que podía optar por ir a Estados Unidos con mis tíos, a Ecuador para estudiar o seguir en España donde ya me había conseguido un trabajo a medio tiempo como auxiliar de una gestoría y que con el fondo de inversiones que le habían aconsejado abrir, yo tendría suficiente para terminar de graduarme en Informática. Su cáncer no le impidió dedicarme toda una vida en la que yo también pude entregarle el amor de mi infancia recuperada. Planificó su partida con la misma determinación y cuidado que cuando emigró a España. No quería regresar a Ecuador porque siempre lo tuvo dentro, y me pidió incinerar sus restos y volcar las cenizas en el lugar que yo encontrase apropiado.

Su velorio fue una larga noche en que las solidaridades se dieron en todas las expresiones. Los vecinos estuvieron a mi lado, amigos de mi madre de España y Ecuador sometían su ánimo ante mi, que me encontraba con mis pensamientos en calma y buscando dónde dejar las cenizas de mi madre. Gente práctica los inmigrantes. Unos me dijeron que hay que llevar el cuerpo al Ecuador, que hay que devolver a la Pacha Mama, y me pusieron el ejemplo de Mirian que envió el cadáver de su marido para que le entierren sus hijas en Quito. Una colecta en los estadios de



barrio, donde competían equipos de fútbol de inmigrantes, y una deuda bancaria de 120 euros de pago al mes durante cuatro años le permitió cerrar el círculo. Una bandera del Ecuador se deslizó la noche que velábamos a mi madre, donde caían algunas monedas mientras yo seguía buscando el lugar para las cenizas de Lucrecia.

Vino Juana, la dominicana que vivía en la sexta planta, mulata de cuerpo entero y andares musicales, la que acumulaba quejas de los vecinos por tener las bachatas a un volumen en que los tambores sonaban a una escala planetaria y el barrio era un pequeño escenario. Fue ella la que me trajo un asopao de pollo, que sabía que me gustaba, fruto de una degustación cuando acudí a su casa en busca de sal que nos faltaba y me obligó a compartir mesa, con esa amabilidad que no admite réplicas, y más para una mujer joven como yo, que como decía mi abuela, tenía el sí flojo y el no dañado.

Esa noche de vela colectiva, Juana apagó el volumen de su infatigable música, y no se fue hasta que discretamente en una habitación pude pasar unas pocas cucharas reparadoras del asopao, mientras me contaba de una amiga suya, Lucrecia Pérez, dominicana, que había vivido en Madrid y que más tarde comprobé que a su foto se había juntado la de mi madre en un altar curioso que Juana tenía en el salón de su piso.

Tengo dos Lucrecias, me decía, mientras sus manos se posaban en mi cabeza.

Así conocí la historia de la otra Lucrecia, mujer pobre que vivió las goteras de la inmigración española de inicios de los noventa, cuando eran las madres dominicanas las internas del servicio doméstico, hasta que vinimos las ecuatorianas.

Lucrecia Pérez y Juana llegaron desde Vicente Noble, en la República Dominicana, hasta Aravaca, donde unos pocos años antes se había asentado una dominicana cuyo nombre ha quedado en el anonimato, pero se sabe que ella sola se trajo a sus cinco hermanas, tres tías, varias primas, innumerables vecinas y a sus dos suegras, porque su tercer marido fue huérfano de madre, según relatan las dominicanas que tienen más de 20 años de vivir en España, que a su vez trajeron, cada una de ellas, a sus propias hermanas, primas, cuñadas, hasta que también se comenzaron a traer a los maridos para que el dinero enviado no se convierta en ron antes que en ladrillos. De esto surgió una colonia de dominicanos que los días de libranza se reunían en la Plaza de la Corona Boreal.

Juana me contó que la noche del 13 de noviembre de 1992 ella, Lucrecia Pérez, Marisa Salomé y Augusto César Vargas, tomaban una sopa a la luz de una vela en las ruinas de lo que había sido una elegante discoteca llamada Four Roses, en las



estribaciones de la carretera que une Madrid con Aravaca. Allí mismo, desde el otro lado de la luz bamboleante sonaron disparos y gritos racistas, y como consecuencia de eso dejaron huérfana a la hija de Lucrecia Pérez, que esperaba en Dominicana, y le hirieron en una pierna a Augusto César Vargas. Mientras recordaba el olor de las detonaciones Juana me acariciaba la cabeza con su mano grande, oscura y me comenzó a hablar en un dialecto francés con un son africano.

Todas las madres son Lucrecia repetía y me acariciaba...

Los trámites de la incineración me llevaron un día, arropada por amigos propios y conocidos de mi madre, que hacían relevos para acompañarme y al mismo tiempo no perder sus trabajos. Mientras esperaba la urna, había decidido llegar hasta Aravaca, hasta donde la otra Lucrecia, para unir en un solo alfabeto la memoria de dos madres que llevaron el mismo nombre y habían tenido a mi vecina Juana como eslabón en la vida y en la muerte.

La mañana posterior a la incineración había desayunado y hecho una parada en un locutorio para ubicar por internet la Plaza de la Corona Boreal, que fue el centro dominguero donde se reunían las madres dominicanas que trabajaban en el servicio doméstico en los meses previos al crimen de Lucrecia Pérez, a manos de un fanático escoltado por tres aprendices de asesinos, asustados por lo nuevo, por los colores e unas voces cantarinas, de unas manos que no le temen al trabajo. Se asustaron y por eso sacaron las pistolas después de los insultos, porque los domingos en un parque de Aravaca no se contaban historias de la Guerra Civil, sino de cómo vivir después de una dictadura de blancos en tierra de negros pobres, de santos que se movían por tierras de dú, de vida que emigraba con el merengue transportado en caderas morenas, buscando una fortuna suficiente para hacer una tirada de ladrillos con techo, y unos pesos para comer, y enseñar a leer y a escribir a unos niños pobres cuya bañera es el mar. Y los cobardes que son pocos y ruidosos se asustaron y sacaron las pistolas.

Aravaca, según un diccionario digital viene del latín *Are Vaques*, Altar Vacío. Eso me convenció de que iba en la dirección correcta. La Plaza de la Corona Boreal ese sábado no estaba llena, a pesar del buen tiempo. Se anunciaban actividades culturales por las fiestas de Aravaca. En el propio parque se iba realizar un concierto de jazz, un gran castillo de fuegos artificiales, una exhibición de la sección canina de la Policía Municipal, sin olvidar un encierro con toro de carretón organizado por la Peña Altozano y la Ilustre Hermandad de Nuestra Señora del Buen Camino de Aravaca y la posterior conferencia taurina moderada por Federico Sánchez Aguilar.

Del Four Roses no queda más que la historia del crimen, en una curva de la memoria de organizaciones de inmigrantes, algunas con el nombre de Lucrecia Pérez, que ya tienen espacios propios o compartidos en los centros culturales del



Ayuntamiento, y se dedican a gestionar proyectos y programas de integración. La hija de Lucrecia Pérez, que se llama Kenia, ya no recibe la asignación mensual que le daba el gobierno español para que estudiara, y acaba de cumplir 24 años. Las ruinas del Four Roses han dejado paso a la ampliación de una autopista que conecta a los conjuntos inmobiliarios de pisos de lujo de la zona, y en el Movimiento de Madres Dominicanas me confirmaron que el cadáver de Lucrecia Pérez fue repatriado hacia la Isla que le vio nacer.

Con la urna a cuestas volví a la estación del tren.

Me he prometido regar todos los días el tiesto en donde he transplantado un rosal de flores amarillas que crecen en la mezcla de humus, las cenizas de mi madre y un kilo de tierra excavada de la casa de Cuenca en Ecuador por mis tíos de Estados Unidos, que me llegó por FEDEX con una carta en un humeante spanglish, en la que se me reprocha por no haber enviado el cuerpo de mi madre a Cuenca, o como mal menor a New Jersey, y me adjudican *forever* la herencia del carácter raro de mi madre.

Esta mañana, en el diario Latino que se dice la voz de la comunidad, ha salido una esquela en que se invita a una misa para el eterno descanso del alma de mi madre, que convive con los siguientes titulares:

-Extranjeros afiliados a la Seguridad Social en España superan los 2 millones. (Página 16)

-Un estudio de la Sociedad Española de Oncología Médica concluye que los inmigrantes temen menos al cáncer que los españoles. (Página. 16)

-62.335 nuevos españoles en 2012 por haberseles concedido la nacionalidad. Se añade que hay 150.000 expedientes en tramitación. (Página. 17)

-La Gran Mayoría de las 11.000 personas que se alojan en albergues públicos son inmigrantes. (Página 17)

Y junto a la esquela de invitación a la misa por el descanso del alma de mi madre un anuncio que dice: *Profesor Dide, gran ilustre vidente africano. (Página 17)*

Yo sigo en Madrid, y comienza el otoño con sus colores reposados en ocres, y cuando riego las rosas amarillas hablo con mi madre, como lo hacía mi abuela Teresa con su difunto marido, mientras respiraba el olor de New Jersey pero saboreaba la tierra de Cuenca.

Madrid, 2013.

Oscar Jara Albán

oscarjaa@yahoo.es



En el pueblo

di Gustavo Daniel Gutiérrez Gómez

I

Si los ríos se esconden en la profundidad de los abismos, el sonido los vuelve a la superficie, se los espera atravesar entre las montañas. Los pobladores aguardan un instante entre el color verde del terreno andino, tienen la certeza de que vendrán a su encuentro y los llevarán, no se duda del apoyo, ¡es como si bastase un poco de vida!

En la oscuridad se despereza en medio de su lecho, no tiene ganas pero es todavía un chiquillo, para ellos todo es posible. Así pues, sin darse cuenta está ya de pie buscando los zapatos dentro de su casa, no tarda mucho en encontrarlos. Mantiene los ojos bien cerrados, la mandíbula apretada, camina de puntillas, a juzgar por los parientes es un poco nervioso ¿tiene algún asunto por resolver? Puede que sí, en tanto él no lo sabe o digamos que no es consciente de ello. Al dar unos pasitos hacia la derecha, buscando una pared donde apoyarse, se ha alejado un tanto del objetivo: una mesa, sobre la cual tanteará en busca de unos objetos. Se pone los zapatos, no quiere continuar descalzo dado que el suelo está repleto de piedrecillas. Decide caminar, pero no puede sino tan sólo arrastrar los pies. No es una simple molicie aquella que lo gobierna, su corazón es muy fuerte para permitirse un ánimo del tipo, simplemente teme tropezar con cualquier cosa en su camino, por eso va despacio y con mucha cautela. Extiende el brazo hacia adelante y roza con éste el barro seco de la pared, siente la herida en el codo que se hiciera jugando en la quebrada e impulsado por el dolor lo retira. De este suceso empieza el correr de imágenes confusas: un grupo de muchachos sin rostros, con ropas desprovistas de color jugando al fútbol, corriendo alegres detrás de un balón plumizo, dando alaridos en un canchón también opaco. Digamos que el recuerdo se encuentra en un lugar, digamos que éste sea la cabeza, punto seguido. La raspadura le ha comenzado a arder un poco, sonrío. Ahora con más precaución posa solamente la mano sobre el relieve, y como si buscase reconocerlo lo sobrepasa mecánicamente con toda la palma. De este modo, siente los orificios, las deformidades, escucha como caen a tierra algunos



fragmentos. El crujir de la pared al contacto de la mano le recuerda el sonido de una fogata. Percibe un ligero aumento de temperatura que envuelve a los dedos; en ademán contemplativo extiende de nuevo toda la palma para aprovechar el calor, pero la temperatura asciende desmesuradamente a punto de hacerse insoportable. Espoleado por el acontecimiento se retira definitivamente de la superficie caldeada. Decide atravesar el espacio de cabo a rabo, ¡sin más! Entretanto, recuerda que no hay nada importante que lo separe de su objetivo, nada que pueda caer al suelo, no hay ni siquiera muebles, ni el abismo que instintivamente se figuraba; son tan sólo piedrecillas, tierra seca que al paso levantará el polvo hacia su nariz. Aún sin abrir los ojos sabe que no morirá en semejante travesía. En la mesa no hay mucho, su abuelo le repite que la abundancia está en la naturaleza. El chico no lo cree del todo, pero con aquel precepto ha moldeado su carácter, él tan sólo pide lo necesario; sin embargo de sí mismo espera mucho, en su estómago se concentran más sueños que metas a seguir, un raro modelo de eternidad sin concretización, tal vez su sino lo llevará a cumplir grandes cosas, quizá en el futuro hablarán de él... Da lo mismo. El muchacho en estos momentos sólo está pensando en la chacra, allí encontrará a sus amigos, podrán charlar y hacerse compañía hasta la hora de ir al colegio; quizá se esforzará un poco al momento de levantar la tierra con esas palas, las mismas que levantó su abuelo, aquellas que todavía le hacen daño por la falta de destreza y que le dejan ampollas además del óxido. Sin embargo se siente a gusto con ese estilo de vida. Aunque su abuelo es ya un gran ejemplo y además de quererlo inmensamente lo respeta, el chico prefiere, por el momento, desconfiar de los adultos. Don Anselmo, al responder a doña Ilaria sobre el coraje y el buen empleo del tiempo del muchacho en los trabajos ha dicho --Mi nieto ve todo eso de manera distinta, es responsable y hunde la pala como si fuese un viejo, es verdad, pero en el colegio está jodido. En efecto, él juega con la tierra, se diría que hay una suerte de correspondencia mutua, dado el buen fruto que de ella obtiene: el carácter, la protección, la comida y tantas cosas que no se entienden, sino se forma parte de la misma cultura. Digamos que éstas, por el simple hecho que nos lleva irremediablemente al análisis, corresponden al lado oscuro del saber universal. Al llegar a la mesa recoge un puñado de granos de maíz hervido, se los mete a la boca, disfruta del sabor dulce. Después busca la cajita de fósforos, de éstos sólo cogerá uno para encender esa especie de antorcha que Don Anselmo le enseñó a componer en los momentos de ocio, hace muchos años. Aún recuerda lo que le dijo, era el tiempo en el cual su madre todavía existía --Mira hijo, agarras una botella, le metes kerosene, y después consigues una mecha rompiendo cualquier trapo viejo q tengas. ¡Ves, así de fácil! Se frota las manos; antes de encender el fosforillo, quisiera cerciorarse de la oscuridad de la noche. De esta manera ha llegado el momento de empujar la puerta y salir. Al hacerlo abre los ojos, los cuales se exponen ante un potente rayo de luna, es como si éste llegase sólo para él, le ilumina exclusivamente como lo hace el reflector con el artista que está tomando el



protagonismo de la obra, cuya luz lo convierte en una entidad imponente sobre el tablado escénico. Pero no es al público a quien debe enfrentarse nuestro novato, ¡es a la vida! Dentro de las siguientes estructuras que nos figuramos: ficción y realidad ¿diríamos que él es superior al actor, teniendo en cuenta que se enfrenta a un hecho real? Que mientras el otro “hace como si tuviera” una alegría o un dolor, ¿éste es más importante por llevarlos en carne viva? Cierra inmediatamente los ojos, se los frota con la yema de los dedos, nota las manchas de colores que le ha dejado el resplandor, éstas como espectros deformes se van disipando, ocultándose en un fondo oscuro que lo deja de nuevo en tinieblas. Su rostro por la baja temperatura se contrae en una mueca de fastidio que comienza desde arriba: a la altura de las cejas, extendiéndose bruscamente sobre los pómulos y las mejillas para caer en los labios, los cuales se separan y se estiran dejando a la vista los dientes macizos del chiquillo. Da unos pasos hacia atrás, choca con la pared, ¡Cuánto miedo de nuevo! Apoyando la espalda en el muro que sostiene la puerta, se deja caer hasta terminar en cuclillas, se frota los ojos. Dado que sus manos están heladas, decide calentarlas con su aliento, comienza a temblar. Siente que el cuerpo lo abandona como si tuviera vida independiente, la cual no puede ya gobernar; el actor hace como si se inclinase y tuviese frío... un líquido tibio moja sus mejillas, el chico comienza a llorar, ¡maldita sea! ¿Por qué simplemente no regresar a casa, y esperar a que claree? Es una pregunta estúpida, señores estemos seguros, él no se la hace. O mejor, ¿por qué se muestra alegre cada vez que está en la chacra, si al parecer no prueba si no tan sólo una experiencia dolorosa? El ser humano es contingente por naturaleza. ¿Por naturaleza? El chico se pone de pie, abre inmediatamente los ojos, busca un lugar fijo en donde concentrarse, así no los cerrará tan fácil de nuevo, sin embargo esta vez la luna no parece ya tan potente. Exhala un suspiro, bota todo el aire que le hace daño, aprovecha el que se encuentra a su alrededor, el que está por todas partes; lo inhala y lo expulsa repetidas veces hasta sentirse calmado. El último le ha servido para inflar su pecho como un toro bravo, que ha sido criado con todos los cuidados que se le puede dar a un animal, y que se usa en las corridas del pueblo, donde los hombres terminan no sólo gravemente heridos sino a veces muertos, regando su sangre a lo largo del ruedo, insultando y riendo a la vez como posesos de un frenesí incomprensible. El muchacho es como un toro que tiene el deber de embestir al interno de una cultura tan ruda como dulce, una cultura plagada de diminutivos tiernos, con una historia antiquísima y gloriosa que pesa en las espaldas de estos “cordilleranos”, término que ha leído en un libro de *Ciro* alegría. Delante de él una porción de terreno se extiende hasta encontrar una oscura arboleda, hacia la izquierda se divisa el monte, el cual visto desde la estancia, la gran porción vecinal, pareciera no tener fin, sino fuese por la presencia de aquellas montañas irreales que conforman los Andes. Quien va por la derecha encontrará el acantilado no tan imponente pero si peligroso, dado que las rocas que lo conforman se encuentran en su mayoría húmedas en estos meses. Por eso, los habitantes toman más de una



precaución cuando deciden descender y atravesar el río, cosa que no ocurre cuando el caudal viene incrementado por las lluvias torrenciales. En esas circunstancias el poblador no puede ni pensar en atravesarlo, se tiene que conformar con usar el puente, el cual se encuentra a un par de anexos de la localidad. Esto naturalmente ocurre todos los inviernos. Es diciembre y todavía las lluvias no han caído de manera considerable. Levanta la cabeza y su mirada se pierde en el infinito, el cielo está completamente negro, y la luna gigante, lo cual es normal en las serranías que sobrepasan los tres mil metros de altura, le hace un contraste bárbaro; para hacerla más hermosa aparecen alrededor suyo, como citadas por la imaginación del muchacho, estrellas nerviosas de todos los tamaños que titilan como si también ellas sintieran el frío. De su puño deja escapar, de a pocos, la tierra que ha cogido antes de pararse. Siente el sonido que ésta produce al caer. Pero un soplo de viento helado le advierte que ha sido tan sólo su imaginación, pues le deja algo mucho más real: un sonido concreto. El ladrido de un perro a la distancia, le pone al corriente de la presencia de hombres en los campos de cultivo; de nuevo el viento, esta vez no tan helado pero sí cargado de arena, que le obliga a proteger su rostro con uno de sus brazos. Avanza sobre el terreno del cual ascienden las novedades: que está pisando un pasto todavía otoñal. Se distrae un momento escuchando el crujir de la yerba casi muerta; sin embargo del ambiente se emancipa un rumor que no es provocado por el hombre, se le ha escapado y pertenece irremediamente a la naturaleza. Sobre su cabeza escucha el ulular de un búho, el monte se despierta dejando escapar fuertes sonidos de toda clase de animales, como también de un viento, que retenido logra salir empujando las diversas plantas que atesora esta antigua huaca. A muchos metros de su ubicación, las casas emiten el sonido de los animales que las habitan, el ronroneo de un gato perezoso le llega con suma facilidad, tanto como el cacarear de una gallina trasnochada. Todo esto le llena de zozobra. A este punto las cosas también deben emitir sus propios sonidos puesto que la materia, de la que están hechas, no es para nada “elaborada”. ¡Caray!... Ha olvidado sus instrumentos de trabajo. Piensa en regresar a casa, pero se figura que ésta ya debe estar envuelta en llamas. Mientras lo medita, un estruendo inesperado como si fuese producido por una cañón de batalla, hace que nuestro amigo trastabille y esté a punto de caer, los siguientes que suceden al primero son menores, pero dejan la incertidumbre de una guerra, en la cual se puede esperar cualquier otra explosión similar. Ante esto el chiquillo sólo ha puesto sus manos sobre la cabeza en modo de autoprotección. El trajín de la marcha guerrera desciende por su lado derecho: le pertenece al río Antabamba, al río mítico, al río de las truchas y de las sirenas, que al parecer se ha propuesto a arrastrar consigo todas las rocas, dado que está acrecentado y enfurecido. El chico no regresará a casa, no puede hacerlo. Pedirá los instrumentos prestados, no se dejará amedrentar por nada. Es normal que a su edad sienta temor, pero en lo sucesivo tratará de ser más valiente de lo que ya es.



Ha llegado el momento de entregarse a las labores del día.

II

- Buenas tardes señor latifundista, ¿ha leído los periódicos de esta semana?
- ¡Toditos!
- ¿Y qué ha pensado hacer el excelentísimo patrón del pueblo?
- No olvide que usted también comparte los honores... Pues he decidido largarme de aquí. Me voy a Lima.
- ¿Estás bromeando?
- Claro que no, desde hace mucho buscaba el pretexto, y fíjese: ¡ya lo encontré!
- Yo quiero... quería formar un frente único de defensa...
- ¡Vamos, don Pedro! Ahora sólo tengo cabeza para las fiestas, discúlpeme.
- Claro ¡la Huaylía! Aleluya, aleluya señor mío, por darnos tantas fiestas, ¿no te das cuenta que estamos ante cosas muy serias?
- ¿De verdad cree todo lo que dice el nuevo gobierno? En Lima ni siquiera saben que existe este lugar, los presidentes se relevan unos por otros, y este magnífico pueblo se mantiene estático, como si el tiempo no pasase por aquí.
- Cuando se arrepienta el señor no tendrá ni tierras, ni campesinos que las trabajen.
- Tanto mejor, tal vez así comience a salvar mi alma.
- ¡Carajo, tú sí que tienes sentido del humor! Por lo que a mí respecta no dejaré que esos cachacos me vengan a robar las propiedades. ¡No señor!

Dejemos de lado esta conversación y el despacho del señor Maximiliano para descender sobre una de las zonas principales del pueblo de Antabamba, el espacio donde se encuentra el colegio más importante de la provincia. En estos momentos algunos alumnos salen por la puerta principal acompañados de sus padres. Del lado opuesto, en el canchón de tierra donde los escolares suelen jugar al fútbol, se ha armado una pequeña escaramuza, oportunamente sosegada por el profesor de turno. A decir verdad él cumple labores extra-ordinarias dado que las lecciones regulares han terminado hace unos días. El terreno está cercado por una gran malla de metal que sirve de límite entre la explanada del colegio y la vereda. Silvana ha logrado ver todo lo que sucedía entre sus compañeros, se encuentra en frente del "campo deportivo". Aunque separada por el enorme tejido metálico gracias a éste ha podido entrever el conato de bronca y dar aviso al profesor. Ha estado un poco nerviosa, se ha movido de un lado a otro, se ha acomodado los cabellos y mirando a los costados se ha decidido a gritar: ¡profesor! Sin embargo no conoce bien a su amigo, nuestro muchacho no golpearía a ninguno antes de la fiesta. El maestro trabaja el veinticinco de diciembre. A dar las cuentas finales éste no pudo promediar una nota positiva, tuvo que desaprobarlo con mucha tristeza, puesto que consideraba que de lejos, "sin los



problemas que trae al colegio”, sería el destacado de su clase. Su desempeño fue paupérrimo en el año, “pero tal vez me saca un conejo del sombrero”, sin embargo quiso ayudarlo, a tal punto de crear una prueba sustitutoria, “el director no dirá nada, siempre y cuando no le cueste su dinero”, así el muchacho podría acabar los estudios básicos. Y no se arrepintió el maestro, su alumno le llevó como hurtada de las entrañas del universo un poema de Vallejo. Del poema extrajo los dos únicos cuartetos. Dos piezas que pueden unirse aunque sin relación inmediata:

Mi padre duerme. Su semblante augusto
figura un apacible corazón;
está ahora tan dulce...;
si hay algo en él de amargo, seré yo
...
Y mi madre pasea allá en los huertos,
saboreando un sabor ya sin sabor.
Está ahora tan suave,
tan ala, tan salida, tan amor.

A pesar de que la prueba consistía en una apreciación crítica, no hubo necesidad de ella. Lo dejó salir de la clase. Quizá por un breve momento el anciano profesor pudo comprender a su alumno. Todavía ahora, sentado junto a su mujer en su enorme sillón, se repite el último verso como si fuese una fórmula mágica.

Silvana le hace notar que los pantalones que trae son muy chistosos, y que no entiende el hecho de que se pongan esas máscaras cuando bailan. –Los pantalones para montar caballo siempre me han dado risa, tal vez porque me hacen recordar a mi abuelo. El chico sonríe ante el comentario, le ha respondido que él sólo los usa en las navidades, para la Huaylia. –En cambio mi padre los usa siempre, anda casi todo el día con ellos; pero mi abuelo era el que se ponía a hacer las bromas vestido como un cowboy de película. El muchacho no comprende la última parte, le dice que no tuvo el honor de conocer a su abuelo. –Ya te dije que no me trates de usted. El chico se sonroja, baja la mirada. Luego le explica que en la Huaylia el campesino se viste como español. Silvana porta un vestido verde muy elegante, como los que vio el muchacho en las fotos que su mamá le mandaba de Lima. –Tu abuelo quizá lo conoció. Él asiente y agrega que también su madre dado que trabajó para él en la hacienda de Uruguay. – Me dijeron que está en Lima, ¿verdad? Yo también me iré a Lima... No quiero, pero mi padre dice que aquí no hay desarrollo, que yo necesito estudiar en una gran universidad. El chico, sorprendido por la noticia, trata de esquivar la mirada de su compañera posando la suya en las lejanas montañas. Le pregunta la fecha de su viaje. –Dentro de un mes; es necesario que sea lo más pronto posible, con el problema del



nuevo gobierno militar ya no se sabe... El chico vuelve a bajar la mirada, no puede contestar, él no conoce nada de eso, no quiere saber. –Pero hay una buena noticia, el señor Anselmo nos ha dicho que tú puedes venir. De lejos se escucha el matraqueo menguado por el sonido de las sonajas y las voces de los cantantes. – ¡Escucha! Se hizo la música... Entonces ya sabes lo del viaje, podrás trabajar con nosotros, te gustará Lima yo voy todos los años, ¡es inmensa! El chico se da cuenta que está dañando la máscara, pues la ha estado apretando fuertemente con la mano. –Ve a bailar, nos vemos después... Mi padre nunca quiso que participase en la fiesta, yo digo que es linda... Sin embargo se golpean ¿Por qué lo hacen? Piensa en la respuesta, pero es tan difícil de explicar. “No entenderías... Así como yo no entiendo nada de gobiernos, ni de golpes de estado, ni de estudios en la capital, sólo sé que existen... Sabes, cuando me pongo esta máscara todos mis problemas desaparecen, me convierto en otro, puedo bailar y cantar sin sentir miedo o vergüenza, puedo reír. Puedo perdonar a quien me hace daño y levantar a quien he derrotado. He perdido a mi madre, ahora me queda la tierra ¿cómo dejarla?... Aquí todo seguirá igual, puedes venir cuando desees, este pueblo siempre te recordará porque es eterno, y siempre te acogerá porque eres también su hija”. Sus palabras desaparecen instantáneamente, quisiera que se grabasen en la memoria de su amiga. Pero ya tiene que marchar. Camina, después escucha el sonido del río y se echa a correr, y se deja absorber por la Huaylia, la fiesta del generoso pueblo andino.

Gustavo Daniel Gutiérrez Gómez

lang_eielson2004@hotmail.com



Il decreto

di Ivano Mugnaini

Chissà com'è il tempo oggi – si chiese Manuel, mentre ascoltava gli schiocchi sordi delle ossa che accompagnavano gli stiracchiamenti e gli sbadigli abissali con cui cercava di scrollarsi il sonno di dosso ogni mattina. Si alzò, annaspò a lungo in cerca delle ciabatte, raggiunse la finestra, si chinò, è infilò la spina del computer nella presa. Inserì un dischetto con la scritta « Meteo », digitò i dati relativi al giorno e all'ora su cui desiderava ricevere informazioni, attese una frazione di secondo, poi vide scorrere sullo schermo una lista densissima di dati relativi alle temperature minime, massime e medie e alle escursioni termiche giornaliere di diverse decine di città, di tutte le latitudini.

Che bestia, mi sono scordato un'altra volta di selezionare il luogo che mi interessa! Eppure a quest'ora dovrebbe averlo capito in quale città vivo questo arnese... No, ha ragione lui: per lui non fa nessuna differenza se lo adopero io o un australiano... se si trova in questa casa da vent'anni o in un bungalow in Sudafrica... per lui è assolutamente indifferente - rifletté Manuel.

Tocca a me ricordarglielo, ogni santo giorno. Voilà: Italia Centro Settentrionale - Firenze - Campo di Marte. Manuel si divertì a rimpinguare il computer di dati maniacalmente dettagliati, alcuni dei quali del tutto ridondanti, concernenti la posizione della propria casa. In premio ottenne una videata piena zeppa di numeri relativi alla temperatura dell'aria, del suolo, e della rugiada che bagnava i fili dell'erba del proprio giardino, nonché una proiezione con elevato grado di attendibilità tendente a individuare la mattonella della veranda destinata ad essere illuminata dal primo raggio di sole, che, tra sette minuti e ventotto secondi, avrebbe perforato il velo di nuvole.

La finestra di Manuel era rimasta sbarrata, con la serranda meticolosamente abbassata come prescriveva il Decreto, sin dall'anno 2017. Nell'autunno di quell'anno la International Multimedial Society era riuscita ad ottenere l'intero pacchetto azionario dell'ultima fabbrica indipendente di programmi per video e computer. Lo staff dirigenziale della IMS aveva festeggiato l'evento con la solita, proverbiale



sobrietà: un brindisi rapido, poi, via tutti di nuovo al lavoro, a preparare il testo del Decreto sulla Comunicazione che sanciva solennemente il loro legittimo ed esclusivo diritto allo sfruttamento e alla distribuzione di qualsiasi informazione, dato o immagine, percepibile e trasmettibile, a livello planetario.

Il Regolamento fu riversato simultaneamente sui video, sui fax e sui terminali presenti in tutte le abitazioni del globo, dai grattacieli alle palafitte, tutti quanti collegati, con vincolo di interconnessione giornaliera, al Centro di Ricezione e Smistamento Dati della Società.

L'obbligo di serrare tutte le porte e le finestre, viste tali premesse, era implicito e anche un po' scontato, ma la Ditta, onde evitare qualsiasi possibile malinteso o tentativo di raggirio, fece comparire sui video, a più riprese, una scritta gialla lampeggiante che invitava gli utenti a provvedere celermente alla chiusura di tutte le imposte, gli orifizi e le fessure di ogni forma e genere, per non incorrere nelle severe sanzioni previste in caso di violazione delle leggi sulla fruizione non autorizzata di materiale visivo di proprietà esclusiva della Società.

Anche quel giorno, 14 Giugno 2022, alla fine della dettagliatissima disanima della situazione atmosferica prevista sulla propria città nelle ventiquattr'ore successive, Manuel fu gratificato dallo schermo di un'immagine tridimensionale, ad altissima definizione, del sole, che, in quel momento, risplendeva sopra casa sua. Il disco giallo sfumato d'arancio brillante si stagliava netto al di sopra del rettangolo grigio-verde del video, ed emetteva una intensa radiazione luminosa che diffondeva il flash fosforescente sulle pareti della stanza. Gli occhi di Manuel, colpiti ripetutamente da quelle ondate straripanti di luce, ne furono quasi ipnotizzati, e finirono per trasmettere al cervello l'immagine di un sole vero e alla pelle una sensazione di calore reale, come quello che ti assale con dolce prepotenza in un mattino d'estate.

La mente di Manuel associò immediatamente quel tepore ai lineamenti del viso di una ragazza. Il suo nome era Laura, anche se, per la verità, non era affatto sicuro che la giovane donna si chiamasse realmente così. Poteva anche trattarsi di un nome fittizio, scelto ed imposto dal Computer Centrale il giorno in cui erano stati uniti l'uno all'altra per la vita dal Programma Speciale « Affinità » che veniva attivato al compimento del ventesimo anno di età, per i giovani di entrambi i sessi. Manuel era stato fortunato: aveva inserito nel modulo i propri dati fisico-caratteriali, li aveva inviati al Terminale Rapporti Personali di Media Centre, ed aveva atteso, tenendo le dita incrociate. Dopo quarantanove interminabili secondi aveva preso forma al di sopra della tastiera il volto di una fanciulla decisamente carina. Una didascalia apparsa successivamente ne indicava il segno zodiacale, e forniva informazioni su Bergamo, città natale della ragazza, corredate da un ricco repertorio fotografico.

Dev'essere proprio una bella città - si limitò a dire Paride - e anche lei...

Quella mattina il desiderio di vederla era più forte che mai, ma c'era una prassi ben precisa da rispettare, Paride lo sapeva bene. Il Regolamento parlava chiaro:



nessuna connessione interpersonale prima di aver ultimato la « Fase C ». C stava per Cibo, e comprendeva due sottocategorie, distinte e complementari: CS «Cibo per la Sopravvivenza » e CM « Cibo per la Mente».

Il CS veniva distribuito a orari prestabiliti da una macchina speciale, e consisteva in un dischetto colorato da inserire in una centrifuga, capace di far assumere alla sostanza ultraliofilizzata in esso contenuta un volume sufficiente per poter essere distesa, come una specie di pellicola, su un apposito schermo dotato di un mouse in grado di selezionare una gamma di odori e sapori trasmettendoli alla patina semivischiosa applicata sul video. Il tutto doveva essere consumato facendo uso di una spatolina a regolazione elettronica che si bloccava automaticamente se venivano superate le dosi consigliate all'individuo da una speciale tabella personalizzata, o se il menu digitato dall'utente non era compreso nella lista stabilita per quello specifico giorno dal Dipartimento Salute, che diramava, a scadenze regolari, parametri nutrizionali basati su criteri statistici.

L'assunzione del CM, tutto sommato, era meno complicata. Si trattava di sedersi di fronte al video a far scorrere i dischetti contenenti le « pubblicazioni multimediali » della Società. Non era previsto un tempo di lettura fisso, preordinato. Spettava all'utente decidere, a sua discrezione, se la fase giornaliera di « acquisizione dati » poteva dirsi ultimata.

L'unico obbligo consisteva nella compilazione di un questionario, da riempire e inviare a scadenze settimanali, contenente una serie di quesiti atti ad accertare se l'assimilazione dei dati era avvenuta in modo soddisfacente. Il risultato di tali questionari influiva, con criterio di proporzionalità diretta, sulla durata dei dischetti riservati alle «comunicazioni interpersonali». Un test senza errori valeva cinquanta secondi in più, un modulo disseminato di inesattezze poteva anche costare la sospensione momentanea dell'invio dei sospiratissimi dischetti.

La fornitura dei due tipi di « Cibo » era del tutto gratuita. Il solo impegno degli utenti era stabilito da una piccola clausola, semplice ma inderogabile: ogni tre mesi l'abbonato doveva restituire debitamente firmato un documento inviatogli via fax nel quale ribadiva la propria libera accettazione del principio della «non sovrapposibilità delle informazioni», regola cardine della Società. Tale principio prescriveva il divieto assoluto di appropriarsi con mezzi propri di dati o immagini già presenti nell'Archivio della Ditta, e ottenibili, a richiesta, attraverso la rete di distribuzione. Sanciva inoltre l'impossibilità, ovvia e conseguente, di ottenere talemateriale attraverso interscambi, diretti o telematici, con altri utenti non autorizzati.

Non sarebbe stato un onere particolarmente eccessivo, dopo tutto, se non fosse stato necessario tener conto che detto Archivio comprendeva tutto ciò che era visibile e conoscibile, e che la categoria degli utenti non autorizzati abbracciava l'intera umanità, esclusi i burocrati e gli impiegati di primo livello della Ditta.



Una volta terminata la salutare assunzione giornaliera di nutrimento, Manuel inserì, con le mani sudaticce e lievemente tremolanti, il dischetto che lo avrebbe messo in contatto con Laura, finalmente. S'infilò l'apposita cuffia e vide la ragazza dall'altro lato del video che si apprestava a compiere la medesima operazione. «Come stai?» - digitò Paride.

« lo bene, e tu? », fu la risposta.

Paride abbassò una protuberanza metallica della cuffia e vi applicò le labbra, socchiudendo gli occhi. La cuffia di Laura si mosse automaticamente e le cosparsa una porzione della guancia di un sottilissimo strato di vapore umido, tiepido. Gli occhi della ragazza si accesero di un riflesso istantaneo, luminoso, generoso e paziente.

Le dita di Manuel sfiorarono delicatamente il volto armonioso riprodotto dallo schermo colorato che aveva di fronte. Un nuovo braccetto metallico, più vasto e appiattito del precedente, si mosse all'istante, e percorse con una traiettoria lenta e soffice il volto di Laura, dalla fronte alle labbra, trasmettendole una variazione di calore che fu recepita dall'epidermide. Un lieve rossore colorò due guance che fiorirono per un ineffabile istante del rosso di un sorriso.

Manuel sentì il proprio sangue farsi più lieve e volare attraverso le vene fino a raggiungere il cervello, inondandolo di un magma caldo, vivificante.

Io ti amo - pensò Manuel - e le mani si agitarono febbrilmente sopra la cuffia, alla ricerca dell'apposito pulsante attivatore.

Un sibilo acuto e prolungato accompagnò la comparsa del messaggio fluorescente, a caratteri cubitali, che invase lo schermo: «DATO NON TRASFERIBILE».

Ha ragione. Ha ragione di nuovo, l'aggeggio - rifletté Manuel. Sono proprio cocciuto. Sono più cocciuto di lui, io.

Ivano Mugnaini

ivanomugnaini@gmail.com



Zetes no llegó

di Francisco Navarrete Mier

Si hoy no salgo, sé que no me vuelvo loco. Pero mataría por volverme loco junto a la arpía de dieciocho pezones diminutos.

AMARILLO

Casi no saludamos, ella miraba por la ventana y sus ojos se perdían en la carretera. Escuchaba lo que los demás hablábamos. Es más, estaba muy atenta a nuestras palabras, pero disimulaba. Como yo sabía de su disimulo mal representado, intentaba pavonearme y regocijarme en las palabras para hacerme notorio ante su presencia. Cada minuto que transcurría las comisuras de sus labios se alzaban un milímetro, delatando su abierta y descarada burla hacia mi tentativa por hacerme visible. Cuando llegamos le di mi mano para que descienda de su nube. Ella no solo tomó mi mano sino que también me despojó de mis ojos. Lo cual no hubiese sido tan malo si al final de la jornada hubiera podido conservar mi yugular intacta. Nos sentamos alrededor de Cálifer, mientras éste se atragantaba con leños y plástico reciclable. Me ardía la cara por el calor de las brasas, pero ella encogía sus brazos a la vez que se recostaba en las piernas de otras sombras acompañantes. Consumimos los humores sagrados de Baco hasta que sus alas puntiagudas fallaron. Un olor nos rodeó, era el jugo de Lakini que se pegaba en el papel tapiz.

Si la arpía me llama, apretaré sus costillas hasta que me confiese su edad y me diga dónde puedo encontrar a sus hijas.

VERDE

Mientras yo disimulaba mi interés y fingía ocuparme en la maleza, ella no encontró mejor forma de llamar mi atención que gritando y aparentando miedo, por demás



justificado en aquella oscuridad. Obviamente yo, atento a todos sus movimientos, corrí a consolarla, argumentando que debía alimentar a Cálcter. Pero que no iba a dejar que las sombras volvieran durante un buen tiempo. Así, hice lo que ella esperaba. Acerqué mis labios a su perforado manantial, pensando que con un ligero toque todo quedaría saldado como una ilusión corpórea pero pasajera. Sin embargo, ella clavando sus afiladas garras en mi espalda me llevó hacia el verde, entregándose para que sintiera y acariciara su delgado cuerpo. Así, convirtió la ilusión en tangible, cruda y bella realidad. Ella creyó oír que las sombras se acercaban y, evidenciando su eterna contradicción entre inocencia y experiencia, escondió sus garras.

Cuando éstas salieron de mi cuerpo, el dolor fue mayor que cuando entraron, aunque ese era apenas el inicio de la tortura. Cálcter, también asustado, quiso disimular agigantándose como si fuera muy poderoso cuando en realidad apenas tenía energías. Esto a ella le causó mucha gracia y me mostró su faceta de ternura. Ahora sí, juntos y ya sin miedo fuimos a buscar más alimento para nuestra fiel mascota de fuego.

Clavaré una estaca en su vientre, para que mi prole no vuelva a cometer mi error. Para que mi descendencia sea infeliz toda su existencia.

NEGRO

Cumplimos todo el ritual previo mientras las sombras no podían observarnos, pero cuando ella se animó a llevarme a su cueva para alimentarme, estas aparecieron. Nosotros disimulamos nuestra condición y nos unimos al aquelarre maldito, que junto a los vapores etéreos subió como remolino hasta que poco a poco fuimos quedando nuevamente solos. Ahora, todos sabían de nuestro nuevo estado pero nos ignoraron. Claro ninguno se imaginó que nosotros éramos los que realmente los íbamos a ignorarlos para el resto de nuestra corta eternidad. Pese a lo evidente del asunto, hubo una sombra que quiso acompañarme, que congraciándose como amigo se mantuvo al pie del cañón, cuidándome. Aunque, al final fue llamado por sus congéneres quienes lo protegían del asqueroso resplandor azulado que empezaba a aparecer. Fue entonces cuando ella a quien yo creía dormida, abrió sus negros ojos, desplegó sus alas, me mostró de la forma más agresivamente sensual su pendiente sagrado. Sin el menor remordimiento se abalanzó sobre mí, clavándome nuevamente sus terribles garras a las que recibí en mi espalda, con lágrimas y una sonrisa de feliz resignación. Su pendiente recorrió mi cuello de una forma tan amenazadora que estuve a punto de levantarla y lanzarla al río. Pero no tuve fuerzas, talvez ella me las había absorbido. Así me di cuenta de que estuve solo a su voluntad, cumpliendo el acto amoroso exclusivamente a su manera. De forma bastante torpe hizo de mí, un torpe completo. No pude reaccionar porque todo fue tan confuso, tan hermosamente mareante, tan



téticamente divertido y tan placenteramente fugaz. Con la sonrisa en los labios sentí que luego de rasgar mis pulmones, me abandonó. Cuando quise asirla para no perderla, me di cuenta que estaba a mi lado como si fuera la cosa más normal del mundo, e indagaba sobre mi aburrida vida de plomo bañada en mercurio. Así estuvimos hasta que hecho un despojo dormí en su árbol.

No sabía que las arpías neo-cibernéticas eran inmunes a las estacas de polietileno. Mis hijos conocerán la felicidad. Pero morirán cuando les arranquen los ojos y la yugular.

ROJO

Al despertar pocas semanas después, me di cuenta que aunque no creo en las arpías ella seguía a mi lado. Traté de apartarla de mi cuerpo, pero ella aún dormida se pegó a mí dejándome oler nuevamente su esencia vital. En ese momento supe que estaba perdido. Que jamás tendré la astucia de Ulises. Que debí haber ordenado que me ataran y eliminaran mi olfato con carbones incandescentes. Que Cálcifer me lo advirtió y se ofreció en sacrificio. Estúpido de mí, pero yo estaba tan aturdido por su esbelta figura y por la ligera posibilidad de volver a acurrucarme en su manto sagrado que no me di cuenta de que en ese momento unos ojos abiertos me miraban fijamente. Que sonreía, pero su boca no permitía diferenciar entre agresión o felicidad. Y su lengua para ese momento de mi rojo más profundo lamía el líquido caliente que brotaba de mi cuello.

Es posible que no la vuelva a ver. Una, por mi condición de paralítico, y otra, porque ella vive en otro reino.

Francisco Navarrete Mier

kfrancisco.navarrete@um.es



Black sun (sole nero)

di Antonio Villa

"Dare passaggio a me?"

"Per dove?"

"Latina".

"Sì, ci passo, prego."

"Grazie per avere stoppato e prendere me."

"Allacciati la cintura."

Ho preso la patente da poco ed è la prima volta che do un passaggio in macchina. Fa un tempo da pinguini e, memore di quanto anch'io ho ricevuto (facevo spesso l'autostop per ritornare in paese all'uscita da scuola, da ragazzo) voglio aiutare chi sta in difficoltà. Ma questo giovane di colore ce l'avrà un permesso di soggiorno? E se fosse un clandestino non in regola con la giustizia?

"Da dove provieni?"

"Non capire."

Ci siamo. Fa finta di non capire il furbacchione!

"Where are you from?"

"Ah!, from Sororo, Uganda. Tu conosci?"

"Certo, l'Uganda sta tra lo Zaire e il Kenia, ma non ho mai sentito parlare di Sororo. Come ti chiami?"

"George."

"Bene. Piacere. Io mi chiamo Vittorio... Ti trovi bene in Italia?"

"Sì. Io ora bene in Italia. Io con amici lavorare al MOF², studiare, imparare bella lingua italiana, poi scuola infermieri, poi dopo tornare back, a Uganda a aiutare bambini.

"Un buon programma. Idee chiare, meta vicina!... Hai anche il permesso di soggiorno?"

"Sì, io tengo tutti i paper³ io in regola, tu non preoccupare, non preoccupare!..."

² Mercato Ortofrutticolo di Fondi (LT).



Speriamo che sia vero. comunque mi sento già più tranquillo.

"Sigaretta?"

"Io non più fumare. Grazie."

"Beato te! Io non riesco a smettere... Come hai fatto ad arrivare in Italia?"

"Camminare lungo tempo, fare anche autostop. Molti giorni lavorare, poi viaggiare. Prendere treno, autostop e camminare sui piedi. Da Uganda andare a Nairobi. Sailor⁴ a Mombasa su grande nave per pagare viaggio. Navigare fino a Egypt, andare in Libia, finalmente arrivare qui, a Italia."

"Scommetto che sei sbarcato a Lampedusa?"

"Sì, Lampedusa, con altri giovani di Africa. Io dopo due anni e cinque mese da partenza mio Paese. Sempre camminare, lavorare, viaggiare, lavorare per pagare barca. A me piace onesto lavoro.

Prima solo molto combattere."

"Combattere? Sei un ex soldato? Contro chi hai combattuto?"

"Lunga storia. Io soldato in Lord's Resistance Army Uganda, poi in People Defence Force – Tu conosci? E in Mouvement pour la Libération du Congo⁵ - tu conosci?"

"No, mai sentito tutti questi nomi".

"Guardare qui."

Si alza la maglia mostrando un cordone bluastro a rilievo dal cuore fino all'ombelico.

"Una brutta ferita! Mi dispiace... Com'è successo?"

Pausa prolungata. Attento agli autovelox, lo osservo con la coda dell'occhio. Riprende: "Io ferito a petto e pancia in Congo. Io combattere in Seconda Guerra Mondiale Africana. Sempre tutti combattere in Africa. Io visto tantissimi morire.

"La Seconda Guerra Mondiale Africana? È la prima volta che lo sento dire!"

"Sì. Grande Guerra fra Congo, Angola, Zimbabwe, Namibia, Uganda, Burundi, Ruanda, Hutu, Tutsi, Hitu, Mai-Mai. Cinque milioni morti. Io visto scorrere in fiume rosso persone a pezzi come legna per fuoco".

"Che orrore! Sembriamo abitanti di due pianeti diversi, ma l'alieno forse sono io. Ho letto da qualche parte che il mondo non ha mai goduto di una pace planetaria assoluta. Ci sono sempre guerre latenti in angoli sperduti. Incredibile! Tu sei stato ferito in battaglia, dunque?"

"Sì. Grande ferita da Mai - Mai."

"Devi aver fatto delle brutte esperienze. I nostri giornali dicono poco o niente di come si vive e di quello che succede altrove. Non so se è questione di lontananza o di spazi televisivi accaparrati da altre urgenze di dire."

³ Carte.

⁴ Marinaio.

⁵ Movimento per la Liberazione del Congo.



“Io non capire e non parlare bene italiano, scusa me... Voi qui tutti pace, tutti buoni. Qui ragazzi scuola, lavoro, divertimento. Noi poco mangiare, poche medicine, poco scuola, tanta paura. Molti ragazzi fatto scuola vera solo con A K 47.”

“Che cos’è questo A K47?”

“Tu mai visto, mai sentito di rifle⁶ AK 47? Impossibile.”

“No. Il solo mitra di cui ho sentito spesso parlare è il Kalashnikov.”

“It’s the same thing. Stessa cosa. A K è giusto Automat Kalashnikov.”

“Scusa la mia ignoranza. Di armi proprio non me ne intendo. Non ho fatto neanche il servizio militare. Da noi non è più obbligatorio.”

“Io child soldier, bambino soldato, tu conosci?”

“Sì, purtroppo. Ho sentito parlare dei bambini soldato. Vengono arruolati nei paesi in via di sviluppo e usati come scudi umani. Talvolta sono addestrati come spie o kamikaze. Vero?”

“Arruolati? Che significare arruolati?”

“Vanno a fare i militari in un esercito, no?”

“No. Non vanno. Pochi vanno. Io e amici no arruolati, ma tutti presi andando a scuola. Io vecchio di quindici anni quando preso con amici e mia sorella vicino scuola. Essi picchiare e bruciare nostri libri nuovi. Mio amico non volere andare con soldati e fuggire. Essi zac, tagliare dita piedi. Tutti assai paura. Anche mia sorella vecchia di tredici anni marciare fino a campo. Noi andare a Kitgum.

Tu conosci? Noi imparare a sparare, a nascondere, a combattere in armata di Joseph Kony. Noi due anni in Lord’s Resistance Army. Tu conosci?”

“Proprio no. Scusami. Ricordo solo qualche telegiornale che parlava di lotte tribali nel Sudan e nel Ciad. Ho visto anche che Tutsi e Huto si sono scannati, ma non ho capito perché. Il teledisgaziere sciorina ogni giorno tante cattive notizie! Forse per sfuggire all’angoscia le ascolto con orecchio distratto, oppure faccio come lo struzzo: infilo la testa sotto la terra del non m’interessa e del meno male che non accade qui. Certo vorrei un mondo migliore, un’umanità in pace, ma che conto io? Che conti tu? La tivù c’imbottisce la testa di palloni e pallonate, ci fa guardare al microscopio i problemi di casa nostra e neanche col telescopio quello degli altri Paesi.

“Meglio per te non sapere, non vedere, non sentire... Io sapere, io visto brutte cose. Storie che stanno sempre qui, in mia testa. Io adesso nuova vita, ma brutte storie sempre tutte dentro mia testa, dentro tutto me.

Il giovane s’ammutilisce di nuovo. Ingoia a vuoto. Scuote la testa.

“Io so. Sempre davanti a me sangue e morti e gridi. Tanti morti. Come qui foglie in autunno. Mio villaggio bruciato. Mia familia tutti uccisi. E mia sorella, my poor sister... My Lord, my sister...”

“Scusami, non volevo risvegliare ricordi dolorosi.”

⁶ Fucile, mitra.



“Africa tutto dolore, tutto dolore. Sempre così sua storia. Tratta di schiavi, tutti sanno. Apartheid, tutti sanno. Colonizzazione, tutti sanno. Tu, a notte, tu vedere in cielo stelle brillare. Noi vedere nostre lacrime e lacrime nostri antenati in cielo nero.”

“Scusami ancora. Forse prendo coscienza solo adesso che quando dico Padre nostro che sei nei Cieli, privatizzo Dio, perché penso a me e a pochi altri. Non considero mai che tutti, ma proprio tutti gli abitanti della Terra sono miei fratelli. Anche tu, caro George... E’ una fortuna che sei riuscito a liberarti. Come hai fatto?”

“Io prima imparato a fare guerra. Tutti i ragazzi, anche mia sorella imparato a nascondere a muovere silenziosi come serpente, a colpire con lungo coltello, a sparare, a stare immobile ore e ore senza mangiare, senza bere, a fare voce di animali come segnale. Una volta mio capo picchiato mia sorella perché cucinato non bene. Lui sempre arrabbiato. Lui sempre ridere. Lui tagliare orecchie o naso a chi gridare, a chi andare via da campo. Lui tante donne e ragazzi per sé. Lui violato mia sorella. Mia sorella fuggita, nascosta. Lui presa e spogliata e uccisa... lo visto tutto... Ma dopo io ucciso lui... Sì. lo ucciso. lo molto arrabbiato. Quando noi andati a distruggere altro villaggio e prendere altri children per esercito e donne giovani per capo, lui solo dentro bush⁸. lo visto, io dietro. Tutti sparare, anche uomini del villaggio sparare. Noi gridare, rubare animali, mettere fuoco a case. lo allora sparare a lui. Sì, a capo. lo messo fuoco a bush, lui rimasto dentro il fuoco.

Diavolo... dentro il fuoco. lo fuggito dentro fumo in foresta. Fuggire, fuggire sempre. Dormire sopra alberi. Rubare per mangiare. Dio perdoni me. lo rubare solo per vivere. lo no ladro. Ma io febbre e tanta sete. Soldati di Uganda People Defence⁷ vedere me morto vicino a pozzo. lo non morto ancora.”

“Accidenti che storia!”

“Io dire verità. Loro portano me a campo. Interrogare me, dare a me medicine. Loro buoni, molto buoni con me. lo forte. Presto bene sui piedi. Diventare soldato di armata per Yoweri Museveni, contro Joseph Kony. lo bravo soldato. lo andare con nuovi amici e mio capo nel Mouvement pour la Libération du Congo⁸ a liberare la République Démocratique du Congo¹¹ da Kabila. lo ucciso tantissimi nemici. Dio perdoni me! Prima di pace di Luanda, tu conosci? sempre combattere. Non sapere più per chi, per che cosa, perché sempre combattere... . Un giorno in foresta io vedo Mai Mai correre dietro giovane ragazza come mia sorella. lo colpito lui. Altro Mai Mai colpito me con machete qui (accenna alla cicatrice del torace). lo visto grande sole nero e niente più. Non so come venuto fuori, chi salvato me... Ricordare bene grande sole nero. Dentro sole, piccola luce... Very well. lo bene, non più dolore, non male. lo molto bene in tutto il corpo. Camminare adesso verso luce. Luce bellissima e buonissima chiama me. lo contento molto contento. Luce diventa piccola bambina. Tu non credi? lo mai detto a nessuno questo.

⁷ Esercito Popolare per la Difesa dell’Uganda.

⁸ Movimento per la liberazione del Congo.



Bambina è mia piccola sorella quando mamma portava noi a lavare e a giocare al fiume con gocce di luce... Mia sorella felice e ridere come luce su acqua; noi molto felici. In sogno io buttare pietre e nuotare nel fiume... Adesso mia sorella dà a me sue piccole mani, dice: "No, tu vivere ancora, tuo domani buono. Tu vivere e aiutare bambini di Uganda, vai!"

Luce sparire e tornare grande sole nero e nubi nere in cielo rosso. Sole d'Africa, assai grande mattino e sera. Sole nero. Mare, cielo, terra tutto rosso, tutto sangue. Poi film finire. Tunnel chiuso e luce non più. Io chiamare forte mia sorella. Vento porta via mia sorella. lei non sentire, sparire. Io gridare. Aprire occhi, vedere cielo tutto giallo e azzurro. Io, come si dice... io capire gradualmente di essere in ospedale. Ma io non volere stare ancora qui sopra questa Terra, morto dentro, vivo fuori.

Tu capisci? Io non parlare bene, scusa me. Io essere come vivo e morto insieme ...

"Capisco, mi dispiace!... Come posso aiutarti?"

"Tu dare passaggio in macchina, io contento tu preso me, grazie".

Vorrei inventarmi qualcosa per te George, ma mi sento inadeguato. Mi hai acceso o ravvivato dei fuochi nella mente. So da che parte stare. Penso alle grandi utopie dei filosofi, dei poeti, dei sognatori: una terra, un popolo. L'umanità come un grande fiume che scorre gioioso a fertilizzare lo spazio, al di là delle piccole-grandi miserie di una storia tutta da dimenticare. O sempre da ricordare, affinché Caino e Abele ritrovino la fratellanza e mai più la smarriscano. Affinché si ricostruisca la famiglia umana come focolare d'Amore, Padre nostro che sei nei cieli...

"E adesso che pensi di fare?"

"Via passato. Io prima molto arrabbiato con vita, ma adesso lavorare qui, in Italia. Io amo anche Italia ma ritornare a mio Paese. Tu non credi? Difficile spiegare. Tu amico, tu capire. Io uomo nuovo, mai più kalashnikov, mai più guerra. Solo lavorare, studiare, studiare, studiare. Poi tornare a Sororo, aiutare bambini. Anche mio amico Tom studiare e aiutare bambini. Mio amico Tom e io adesso molto appassionati di Jesus. Noi conosciuto missionario in Uganda, io non detto prima. Lui studiare, come si dice... in scuola religiosa ... ah, ecco, in seminario. Sì, in seminario. Io no, io infermiere. Noi come dita di mano. Dita non tutte uguali, ma tutte insieme mano. Tu capisci? Noi come alberi. In mio passato è mia radice vecchia in terra e fango. Radici amare, molto amare. Mio albero adesso è per bambini e dare a loro frutti nuovi. Frutti dolci, buoni. Bambini futuro vivo di mondo migliore."

Antonio Villa

villantonio@tiscali.it



POESIE

Bo
Botta
Brito Grandes
Campegiani
Iorio
Paganelli
Passarello
Vicaretti
Villa
Volpe



Madre Amazonas

di Marco Bo

Amazonas selva vergine
Amazonas madre e origine
Amazonas ara solitaria
Amazonas, terra pioggia aria.

Salgono fumi, gocce di pioggia
Odore e marciume, anima selvaggia.
Non c'è insetto che non sia fradicio,
gocce di pioggia sul tronco lacero.

Spirito del bradipo lento e magico,
sciacquo, corso d'acqua specchio lucido.
Rami di palissandro, spirito della scimmia,
anima leggera tra i rami s'insinua.

Aria densa, orizzonte lontano,
cadono i cieli sul verde piano
ed il grembo umido il fiume inonda
alisei di pioggia, terra feconda.



Pianure verdi, terra sospesa,
radice di mangrovia sull'acqua fa presa.
Rio delle Amazzoni bacino gigante,
Rio delle Amazzoni "Nuvola d'acqua rumoreggiante".

Fragile madre, sottile strato fertile,
aria densa, anima sensibile.
madre Amazonas paradiso umido,
Il giaguaro sorveglia con occhio livido.

Amazonas selva vergine
Amazonas madre e origine.
A te offro questo canto umile
madre Amazonas anima sensibile.

Marco Bo

mbo2009@gmail.com



Marciapiedi

di Flora Botta

Mondi che camminano, li conti sui viali del Luxembourg.
Gente, gente di ogni giorno o di domani sottolinea l'opaca luce del sole
sul lievitato pomeriggio.
E' un mare in un cielo di cotone.
Un attimo.
Tutto stinge e ricomincia a colorarsi di vini rossi e birre brune. Biondo è lo sfondo
sull'aria
che chiede occhi in cambio di una storia.
Ah no. Non entro in un ridere naif, anche se lo trovo sano.
Ali in giù, olio di mamme in sete di momenti.
Nati sul collo di un'anatra. Acqua. Piume di sera, d'acqua giovane e semprenuova

In una via di pietra ho trovato senzacasa che dormono sui marciapiedi.
(E' un rumore questa sconsolante mancanza di mura).
Chissà cosa sognano quei corpi di terra e cemento.
Non si riconoscono più, chiusi nei loro cappotti d'inverno, spariscono sotto il
cielo. Ripiegati per
trovare negli arti caldi una posa su cui poter trascorre la notte del nord.



(E' una faglia di tutti i sempresoldi questa sconsolante mancanza di mura).
Dietro, a sinistra un po' più in alto, i dormienti sulla terra.
Ah, Parigi piange i suoi sbagli,
gli abbandonati, i folli.
Ci siam tutti qui. Proprio tutti.
(Non manca più nessuno)

Alimentation Générale, 30 Septembre 2007

Flora Botta

flora_botta@yahoo.it



*Late un corazón en el centro de la tierra.
Las tres madres*

di Juan Javier Brito Grandes

Late un corazón en el centro de la tierra.

Las tres madres.

Se escucha los latidos de un corazón mestizo en el centro del mundo ,

Lineas imaginarias , latitudes , paralelos y fronteras que han forjado el Ecuador .

Se escucha los latidos de un corazón indígena ,

Esta dentro de cada ser , protegido por la Pachamama .

Los latidos de este corazón dan vida a un viejo árbol , que en sus majestuosas

ramas ,

vencen la gravedad alzándose al cielo , para atrapar un rayo de sol entre sus

hojas.

Desde la altura se puede ver el río Curacay como

una culebra blanca da vida al río Napo con sus aguas.

Un niño Huaorani me toma de la mano y me dice mira este es el jardín del

mundo.

En los ríos existen delfines y en los arboles hay monos arañas , ellos son mis

amigos.

Me gustaría jugar siempre con mis amigos y no verlos en imagines , que se



desintegran en nuestras mentes convirtiéndose en recuerdos.
En la profundidad de mi ser me invade la tristeza , de que en el futuro no poder
ver
este paraíso amazónico .
El niño Huaorani me dice escucha a tu madre , escucha a La Pachamama , nos
susurra con su dulce voz al oído.
Hijo mio no me hieras en el pecho , tu ambición me hará brotar sangre negra,
oro negro.
Hijo mio , mira como fluye en sus ramas esta sangre verde clorofila , en estas
tierras de Yasuní.
Son sus selvas pluviales el hogar de tanta vida y tantos misterios por descubrir.
Un corazón y tres madres , la madre tierra y todas aquellas madres que
han emigrado para dar una mejor vida a sus hijos.
Dejando atrás la madre patria ,
El camino del emigrante , lejos de su tierra,
En esta contradicciones , de la pobreza de un pueblo y el respeto por la
biodiversidad .
En esta simbiosis esta oculta la respuesta , del futuro de la humanidad.
Estas respuestas están en Yasuní, en este pequeño país pero con un gran
corazón
llamado Ecuador.
El corazón de Yasuní.
En estas formas helicoidal del ADN de cada planta de cada animal , se oculta
tantos secretos.
En las curvas se deslizan una infinidad de letras en una danza caótica .Son estas
dos columnas que se enlazan , en esta danza , creando una estructura , creando
la vida
Con paciencia se ha creado un mapa , para viajar en en el corazón de Yasuní.
Debemos ser los guardianes de estos secretos .
Debemos ser los guardianes de la vida .
Es este corazón que late y en cada impulso da vida a esta selva .
Es este corazón que debemos entender para afrontar los desafíos ecológicos del
futuro.
El hijo escucha a sus tres madres.
Gracias madre por amarme ,
Se que mi falta de madurez te ha herido .
Tan solo quería que estés a mi lado.
Gracias madre patria por recibirme ,
Se que lloraste cuando me fui .
Ahora regreso para estar a tu lado.



Gracias Pachamama por tenerme paciencia ,
Se que mi ambición te ha herido .
Escojo la vida , para que no brote la sangre negra .
Prefiero sentir su corazón donde corre su sangre verde clorofila.
Escojo la vida.
Escojo el Ecuador.
Escojo Yasuní.

Juan Javier Brito Grandes

brito.grandes@gmail.com



Preghiera

di Franco Campegiani

Da dove viene Usuni?
E' forse sceso dal graffito
o da una grotta d'africana terra
l'ha scagliato il caldo vento
in questa anonima via
sulle ali del tam-tam?
Ora danza tra clacson impazziti
nel nero smog, con Erba Viva e Muta,
giunto questi tra nuvole di fumo
di un messaggio dakota lanciato
dalle alture dei Sioux.
Naso Corvino con José Garcia
giungono insieme a Tarik ed Anatole,
insieme ad Eva ad Ana a Maghidà,
tutti fratelli nella Grande Dea.
La pregano sul tappeto di asfalto
che fondono con sguardi di bragia
offrendone il grembo a Manitù.
O Grande Spirito, cerulea Voce,



possano i tuoi figli senza storia
- loro, radici senza fusto,
noi, pianta senza più radici -
riportarci nel vento degli angeli,
loro come noi nomadi infelici,
negli occhi ancora il lampo
della Grande Relazione,
noi avulsi dal cielo e dalla terra
e fuggiti dall'edenico coro,
spettri evasi in dedali nebbiosi
ricchi di storia e senza canti.

Franco Campegiani

franco.campegiani@libero.it



Mare Nostrum

di Giovanna Iorio

Sono arrivata su un barcone nero
nero di notte
nero all'alba
nero al calar del sole
nero di fame
nero di sudore.
Sono arrivata in una terra bianca
bianca di sole
bianca di sale
bianca di cemento
bianca di pane
bianca di parole
Sono rimasta ore a vagare nel colore
Croce Rossa
tute arancione
tende azzurre
brande grigie
luce marrone
Solo quando dormo sento



la terra da cui provengo
la sua mano calda
sulla mia guancia bagnata.

Chilometri di pomodori
rossi come sangue
nelle vene della pianura.
Qui la terra ha il volto rugoso
di una vecchia megera.
Il furgone arriva all'alba
come un cane randagio
ci annusa
ci mette in fila
ci morde con la polvere acre.
Al tramonto
tutto quel che resta del giorno
è una scia di pomodori schiacciati.
Ci insegue
un altro tramonto insanguinato.
Nessuno ha il coraggio
di voltarsi a guardarelo scempio. Ah!
se ci fosse qualcuno tra le rughe
della pianura agonizzante
disposto a curare le ferite
di uno schiavo.

Di sera le voci
sono preghiere
sospiri nel grano
il casolare di pietra
non ha niente da offrire
ai randagi
solo un pozzo lontano
che singhiozza d'arsura
e paura
il tramonto ha acceso
una sedia di paglia
scintille di fuoco incendiano il grano
al buio lucciole e spighe
fanno l'amore.



In quell' edificio
buio e pericolante
viveva un gigante
aveva un grande occhio
in mezzo alla fronte e macchine
per fare il cemento
aveva schiavi
stipati in furgoni
e uomini con la frusta
giacca e pantaloni
un giorno dal mare
arrivò qualcuno
disse al gigante
di chiamarsi Nessunosudò, lavorò, non venne pagato
giurò che presto sarebbe scappato
ma prima quell'occhio
avrebbe accecato.
Lo fece, di notte,
con un ferro rovente
scappò tra le urla
aggrappato al ventre
di un tir di cemento
sulla Napoli-Bari
il Ciclope non vide
gli schiavi fuggire
fumi di motore
odore del mare.

Giovanna Iorio

giovannaiorio96@gmail.com



L'isola

di Maurizio Paganelli

Mi chiedo con che sguardo
ci osservino gli abitanti dell'isola,
dacché mai ne vidi uno.
Crederanno io sia un cieco,
che fissa suoni e odori,
provando tenerezza e compassione.
Ma, forse, ciechi a loro volta,
hanno eletto l'interno a loro grembo
e ritengono l'acqua, che li cinge
e annega, un vincolo malevolo.
Forse la mia gente deriva
dalla loro e ciò che mi aspetto
è solo di strappare a mani tese
l'appiglio effimero di un volto
che somigli.

Quando imbrunisce,
l'isola sembra un bruco
da cui salgano sciami.



Sciolta nel buio incomincia a ricordare
il fiore preferito.
Le mani che ci posero
su lati opposti applaudono.
Saluto l'altra sponda
e forse, tra le foglie in movimento,
uno nascosto imita il mio gesto.

Maurizio Paganelli

asvero@libero.it



La valigia

di Angela Passarello

legata con la cinta la tua valigia
cambiava forma durante le attese
delle coincidenze da Palermo per Verona
lungo il Brennero per Dortmund
portava a destinazione cose buone
arance lumie pampini di gelsomino
nella baracca coperta di neve
vibrava l'eco arbit arbit
sui vetri della finestra tutta bianca

Angela Passarello

angelpassarello@hotmail.com



La terra irraggiungibile

di Umberto Vicaretti

Exodus

I

Salpare è forse l'ultima scommessa,
gettare il cuore oltre la linea d'ombra
ad inseguire il sole ad occidente.
Chissà se limpida è la rotta a prua
e se la stella brilla ancora a Nord,
ma il guscio vacillante che ci culla,
seme affidato ai vortici del mare,
è già salvezza,
è già Terra Promessa.
L'onda che incombe ad innalzare muri
- sipario che rabbrivida e sgomenta -
è forse tempio aperto che ci salva
o forse è già presagio:



rinasceremo in terre amiche, oppure
torneremo all'abbraccio di conchiglie,
ai serti insanguinati di corallo
(azzurro e vasto come il cielo è il mare
- urna segreta, scrigno di memorie -
solo un poco più buio e più profondo...).

II

Ecco, è già tempo di scalare il cielo:
l'approdo ha braccia immense,
attese immemorabili
(il pane ha dita rosa in cima al sogno
antico di chi parte)...

III

Fu lungo il viaggio,
incerto l'orizzonte.
Ora ci accoglie un chiuso labirinto
ed il silenzio è grido che lasciamo
agli usci abbandonati delle case.
Eppure ancora splende, ammaliatrice,
la Terra irraggiungibile che chiama
alle incantate luci delle torri
(noi temerari che sfidammo il vento,
diseredati fummo anche del sogno).

Umberto Vicaretti

umb.vicaretti@tiscali.it



Treno per Monaco via Trento

di Antonio Villa

Da Napoli centrale per Monaco via Trento,
treno in partenza dal binario dieci...".
Abbracci, guance di baci a piuma:
"Ti raccomando: appena arrivi, scrivi!"
"Tu bada ai bambini!" Un fischio lungo
sbatte la portiera; stormi di mani volano lontano
a sparire nel rosso della sera.
Anni cinquanta. Sciamano i migranti
dalle arnie del Sud. Avranno pane
mielato le donne sole, incubi la notte
al riverbero di fiamme, e vuoti abbracci.
Nello scomparto, dal fazzoletto bianco
evadono singhiozzi mascherati da tosse.
L' uomo forte non piange;
s' alza e, girato di spalle, sistema le valigie;
la voce rompe il guscio dei pensieri:
"Io a mio figlio lo farò studiare..."
Io, studente pendolare a Napoli, penso a mio padre
ai tempi del Fascio emigrante in Germania, in Albania.



Chiedeva pane e lavoro.
Lo corressero: lavoro e pane!
Non avevano visto quelle m a n i
allenate alla preghiera del povero, da piccine.
- Meglio una pariglia di buoi a spasso che un giovane in ozio;
la pianta deve cresce da subito diritta-
sentenziava la Bibbia del lavoro, il nonno.

Mio padre crebbe sulle impalcature con mani agili e dure,
spaccate dalla calce per le carezze più tenere;
mani missionarie e comuniste
che inchiodavano casseforme nei cantieri
e intagliavano nel legno i Cristi crocifissi.
Cambiano i venti. Adesso
arrivano al mio Sud sciame di affamati.
A nugoli cadono nel mare.
Lisciviati in cera votiva, ardono nelle coscienze,
interrogano gli squilibri del mondo,
le ingiustizie, gli sperperi, le guerre,
le mille enfiagioni del benessere.
Ripropongono dolenti equazioni col Cristo
e le sue croci d'oggi:
x d'umanità uguagliate a zero!

Antonio Villa

villantonio@tiscali.it



Per te cambierei la mia geografia

di Federica Volpe

Per te cambierei la mia geografia,
- un nome altro prenderebbero i ginocchi,
pulserebbero altri fiumi dalle tempie
ai calcagni, si muoverebbero le carni
come in danza a seguire i tuoi significanti
che tieni chiusi tra le labbra come un bacio - .
Cambierei anche di stagione, addosso
mi starebbe come l'abito di sposa
di tua madre, o come il canto
che ascoltavi da bambino e non capivi.
Cambierei anche di punto cardinale, sarò
est od ovest perché non importa
da che parte mi sorga il sole, ma
che sorga, e sarò nord o sud perché
non sono diversi nel seguire l'equatore.



Non che io non ami i luoghi, e i climi,
e le coordinate, e ciò che è mio:
vedi: sono il sostrato sotto i tuoi nomi,
i fossili antichi sotto le tue stagioni,
sono l'est che impara a tramontare il sole.
E' ricchezza se mi ricopri di parole
nuove, come un corpo in amore,
se insieme facciamo di me un paese
rinato che ha lasciato ad altri le paure.

Federica Volpe

rocka@live.it



FOTOGRAFIE

Alfano
Fiorito
Flores
Gualtieri
Kurti
Leone
Popolizio
Radeva
Ros



Vincenzo Alfano, *Di nuovo a scuola...*

Vincenzo Alfano

vinc.alfano@gmail.com



Eduardo Fiorito, *Friends in Porta Portese*

Eduardo Fiorito

efiorito@yahoo.it



Nestor A. Flores N., *Sin lindero*

Nestor A. Flores N.

budablues90@gmail.com



Fabio Gualtieri, *A braccia aperte*

Fabio Gualtieri

fgualtieri@inwind.it



Irma Kurti, Dopo il lungo viaggio dell speranza

Irma Kurti

kurtial@yahoo.com



Francesco Leone, *Integración: inserción suave*

Francesco Leone

le1francesco@hotmail.com

Racconti /Relatos

Migrazione, diaspora, esilio... – 06/2014



Francesco Popolizio, *Dove vado?*

Francesco Popolizio

popoliziof@gmail.com



Guergana Radeva, *In cammino al tramonto di un'epoca (Luxor, Egitto)*

Guergana Radeva

g.radeva@hotmail.com



Giuseppe Liani, emigrante, ora novantenne, nella solitudine di 57 anni trascorsi in Uruguay, parla con la sua immagine di bimbo e scrive:

"Ascolta, non credo si avveri, ma se tu dovessi tornare a nascere, ricordati prima di uscire dalla tana, di chiedere: 'Come state? c'è un po' di latte sì o no?' Te lo dice un tuo vecchio Liani. Guarda e ascolta che la vita è dura, non è carnevale. Hai capito?"

(Traduzione dal friulano)

Nicolina Ros, *Giuseppe emigrante in Uruguay parla alla sua immagine di bimbo.*

Nicolina Ros

vadorluigino@alice.it